

Il Primo maggio contro il fascismo e la guerra - Diego Bertozzi

Il 19 aprile del 1923 Mussolini, dall'ottobre a capo di un governo di coalizione tra forze cosiddette nazionali, annuncia: "il giorno 21 aprile dedicato alla memoria della fondazione di Roma sarà celebrata in tutto il Regno d'Italia la Festa Nazionale del lavoro e saranno passati in rassegna i reparti della Milizia volontaria". Il capo del governo giustifica così la decisione alla Camera dei Deputati: "La grande guerra, che ha valorizzato ogni manifestazione di attività, ha sviluppato anche in tutte le classi una più profonda coscienza delle energie e del lavoro individuale. Celebrare, in un giorno all'anno, queste energie e questo lavoro è sprone ad una più fervida, proficua attività collettiva e nazionale; ed è bene che ciò sia formalmente riconosciuto in una legge dello Stato. E perché la celebrazione si ricongiunga ai ricordi della nostra storia e del genio della stirpe, il Governo ha voluto farla coincidere con la data del 21 aprile: la fondazione di Roma, data immortale da cui ha inizio il lungo, faticoso, glorioso cammino dell'Italia". Tutta la retorica fascista, che per un ventennio coprirà e silenzierà il Paese, è qui utilizzata per cancellare dal calendario la manifestazione del Primo Maggio, che solo l'anno prima il presidente del Consiglio Facta aveva riconosciuto come giornata festiva, e per sostituirla con una di regime. Così, alle spedizioni punitive e alle efferate violenze contro le organizzazioni operaie socialiste e comuniste, tollerate quando non sostenute dagli organi statali, segue con puntualità l'attacco finale al simbolo per eccellenza del movimento dei lavoratori: quel Primo Maggio che dal 1890 ne seguiva sviluppi, vittorie e sconfitte. Già negli anni precedenti in questa occasione lo squadristico fascista aveva fatto sentire la sua presenza, tanto che nel 1921 per l'Avanti! ci si trovava di fronte al Primo Maggio "il più tragico, il più tempestoso, il più significativo tra quanti ne ha solennizzati la classe lavoratrice d'Italia". In quasi tutto il Paese, nonostante l'astensione del lavoro sia stata ancora considerevole a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze e Roma, la manifestazione si era svolta senza bandiere, senza musiche, canti e apparati festivi e organizzare comizi costituiva una intollerabile insolenza di fronte alla mobilitazione fascista. "Volete la salute? Lavorate il 1° Maggio", recitava perentoriamente un avviso. A Torino, impedito il corteo e lo sfoggio di bandiere rosse, si era sfilato davanti alle rovine della Casa del Popolo devastata nei giorni precedenti, a Firenze si erano svolte riunioni al chiuso mentre a Mantova il terrore nero aveva costretto alla amara decisione di evitare qualsiasi manifestazione pubblica. Portare il classico garofano rosso all'occhiello o un fazzoletto rosso intorno al collo significava - e continuerà a farlo per molto - diventare in automatico un bersaglio della violenza. Nel 1922 nel Bolognese si sono contati tre morti e una cinquantina di feriti, mentre a Milano, alla fine dei comizi, una caccia all'uomo dei fascisti ha causato un morto e il ferimento di due persone. A Mantova le coraggiose operaie filatrici che, vestite di rosso e adornate di coccarde, nastri e di garofani, hanno deciso di attraversare la principale via della città sono state insultate e percosse dalle squadre di Farinacci. Come ricorda lo storico Francesco Renda nel 1922 "solo nella giornata del 1° maggio in 26 centri furono effettuate aggressioni, sparatorie, scontri vari con 6 morti e 25 feriti; fra le città violentate c'erano Milano, Reggio Emilia, Bologna, Rovigo, Alessandria, Brindisi, Perugia, Vercelli". La decisione mussoliniana di abolire definitivamente la Festa dei lavoratori è la conseguenza di un potere che si va sempre più stabilizzando sulle macerie della sconfitta del movimento operaio e che si avvia a passi decisi verso la definitiva torsione autoritaria. Una decisione che, a conti fatti e con il senno di poi, si rivelerà controproducente. Gli altri regimi di derivazione fascista, e più di tutti il nazismo tedesco, non cancelleranno il Primo Maggio, non gli opporranno una giornata ufficiale senza robuste radici storiche, preferendo, invece, sfruttarne la tradizione di mobilitazione e la forza evocativa declinandola in senso nazionalista o castrandola in generica glorificazione del lavoro. Considerazione, questa, che leggiamo anche sull'Avanti: "Quel duce o viceduce che escogitò la originale pensata di far Primo Maggio [...] il 21 aprile, non fu buon psicologo come deve essere un demagogo, ossia un conduttore di popolo. In questa faccenda del 21 aprile, non l'hanno imbroccata bene. Regola generale, non toccate alla gente le sue feste, non toccatele certe tradizioni, certi nomi. [...] Così, e peggio, delle feste, siano esse antiche, o siano, come il Primo Maggio, entrate nell'uso da tempo e accolte da simpatie sempre più larghe. È il Primo Maggio, la festa, o la giornata, del Lavoro, della fede socialista, della aspirazione proletaria. Voler celebrare qualcosa di simile, in un altro giorno, significa voler contrapporre, voler dividere, e voler dividere è indebolire, e ogni cosa che divide è, per definizione, krumira". Fin da subito comunisti e socialisti sottolineano l'inutilità di questa decisione perché un simbolo come il Primo Maggio non si cancella - e neppure si concede - per decreto anche perché la sua natura è internazionalista e come tale è sempre stata vissuta. Netta è, inoltre, la contrapposizione, perché antitetici sono ideali e valori, alla nuova giornata celebrativa introdotta dal nascente regime fascista. La manifestazione operaia ha ora un nuovo nemico, per quanto sclerotizzato nella sua ufficialità di parata di graduati e gallonati. Due stralci tratti da articoli de L'Unità sono esemplificativi a questo proposito: "Nel 21 aprile i capitalisti e i proprietari terrieri festeggiano i tempi dell'Impero, i tempi in cui i proprietari romani tenevano sotto il loro tallone di ferro il mondo allora noto e, soprattutto, tenevano stretti i lavoratori alle catene della schiavitù. Il 21 aprile i nostri capitalisti risognano il sogno di ridurre alla schiavitù antica il proletariato italiano. 21 aprile e fascio littorio sono i simboli storici della schiavitù nei rapporti di classe. [...] I proletari d'Italia, ridotti a schiavitù dal fascismo, nel Primo Maggio, sentono di rivivere in loro la tradizione di Spartaco"; e ancora: "Il fascismo, che ha combattuto e vinto il proletariato per conto dei capitalisti, dei padroni, della monarchia, ha soppresso la data del 1° Maggio, e con tutte le libertà popolari ha tolto anche ai lavoratori quella di celebrare questa giornata di fede e di lotta. Il fascismo ha sostituito il 1° Maggio rosso con il 21 aprile nero. Ma il 21 aprile non dice ai lavoratori ciò che dice il 1° Maggio. [...] Il 21 aprile è un giorno di esaltazione della potenza militare, della guerra, del fascismo. È la giornata dell'oppressore. In ogni casa di lavoratori, il 21 aprile, si fa questo bilancio: cosa eravamo noi prima del fascismo, cosa siamo noi oggi, dove andiamo a finire". Nel 1933 su Battaglie Sindacali, organo della CGIL, si può leggere l'articolo "Contro il 21 Aprile degli affamatori del popolo! Per il Primo Maggio proletario!" nel quale gli operai sono invitati a trasformare la manifestazione fascista in manifestazione di massa contro il regime. Ad accettare, invece, in qualche modo la calata del sipario sulla giornata operaia sono i popolari che, per bocca della Confederazione italiana dei lavoratori, invitano a seguire le indicazioni delle autorità e degli industriali in

vista del 21 aprile e i repubblicani che parlano ormai di una solennità proletaria che ha “perduto irrimediabilmente gran parte del suo fascino antico” e per la quale “non valga più la pena ormai di impegnare su di essa una grande battaglia”. Tutt'altra è la posizione del Partito comunista d'Italia: la strenua difesa dei diritti dei lavoratori e la lotta al fascismo passano attraverso la difesa e il rilancio della manifestazione operaia che, dopo la sconfitta subito ad opera del fascismo, ha ritrovato “tutto il suo antico significato” e “resterà, ormai, nell'avvenire, giorno di lotta e di raccolta”. Nel 1924, all'indomani delle elezioni politiche, è rivolto senza successo un invito ai socialisti massimalisti del Psi e ai riformisti del Psu a dare vita, in ossequio alla parola d'ordine del Fronte unito dal basso, ad una manifestazione unitaria all'insegna dell'astensione del lavoro. L'intento è quello di dare una prova di forza: “Se si riuscirà ad evitare che la festa internazionale dei lavoratori passi inosservata, se i lavoratori avranno tanta forza da attuare una larga estensione dal lavoro, la classe lavoratrice avrà ottenuta un'altra vittoria, molto più significativa e promettente di quella elettorale”. Nelle principali città, nonostante intimidazioni, violenze e clima da terrore, si segnalano ancora astensioni dal lavoro, ma ad imporsi sono sempre più segni e gesti, atti di fede e di sfida che, benché isolati, mantengono vivo il ricordo del Primo Maggio, facendone già giornata di resistenza. Nell'anno in questione a Torino è fatta volare in aria, grazie a una ventina di palloncini, una enorme bandiera rossa e un piccolo gruppo di operai si reca al cimitero con due enormi cuscini di garofani rossi per commemorare i caduti “nella lotta contro gli sfruttatori”, mentre a Roma si sfila in silenzio sotto la bandiera rossa apparsa sul balcone dell'ambasciata sovietica e l'onorevole Picelli issa sull'asta del Parlamento un drappo rosso. La repressione per il 1° Maggio non è certo una novità. Era già calata con intermittenza nei primi anni della sua esistenza (in Italia dal 1890 fino al 1901), quando il movimento socialista viveva in una legalità assai precaria, ma ora diventa sistematica e capillare. Dal 1923 è sguinzagliata la milizia fascista per intimidire i lavoratori nelle fabbriche, per aggredirli o purgarli, mentre le autorità di pubblica sicurezza sono chiamate, fin dai giorni precedenti, a stroncare qualsiasi movimento collettivo sospetto e a prevenire ogni attività individuale. Retate, arresti preventivi, sequestri di volantini, manifesti e di fogli sovversivi diventano normalità. Festeggiare il Primo Maggio è ormai un reato duramente punito, tanto che Critica Sociale pubblica nel 1927 un editoriale dall'evocativo titolo “Senza data”. A partire da quell'anno, in linea con le leggi eccezionali, entra in azione anche il Tribunale Speciale dello Stato che commina pesanti condanne: nel solo 1928, per aver celebrato il 1° Maggio, sette operai di Trieste, cinque di Verona, tre di Torino e uno di Milano sono condannati a più di 102 anni di carcere. Ricorda il comunista confinato Celeste Negarville: “Non si trattava, è chiaro, di fare delle manifestazioni di massa, ma si trattava di fare una manifestazione comunque, anche nelle mani del nemico, anche nelle condizioni in cui l'oppressione assume una forma diretta”. E, così, neppure i confinati politici rinunciano alla manifestazione, anche nella semplice, quanto dirompente, forma di una sfilata in paese con i vestiti delle festa e le scarpe tirate a lucido, oppure con un discorso in camerata davanti ad una tavola più imbandita del solito. A viverla nell'intimità sono anche semplici militanti come la donna romagnola che scrive una lettera all'Unità raccontando il suo gesto solitario: la deposizione di fiori rossi sulla fossa di compagni di lotta in memoria di “tutti i martiri di ieri e di oggi che all'avvenire proletario hanno consacrata e sacrificata la loro esistenza”. Resistenza privata, gesti audaci e la presenza politica – quest'ultima a partire dalla svolta comunista dei primi anni '30 – di avanguardie comuniste vecchie e nuove si uniscono nel mantenere in vita il Primo Maggio e per farne, al contempo, giornata di riflessione e di lotta antifascista, trovando anche la crescente solidarietà di diverse forze democratiche. Le cronache, anche se sempre più sparute de L'Unità, come i rapporti dei prefetti ne danno chiara testimonianza. Riporta l'organo comunista nel 1930: “Tacciono sulle molte migliaia di Unità e Avanguardia che sono state distribuite il Primo Maggio, malgrado le eccezionali misure di polizia. Tacciono sui centomila manifestini che hanno inondato da un capo all'altro l'Italia. [...] Tacciono sui cortei avvenuti – improvvisati – al canto di Bandiera rossa a Lugo e in qualche altro paese dell'Emilia Romagna. [...] Tacciono sulle molte migliaia di arresti preventivi, sulle centinaia di perquisizioni, sulla mobilitazione di tutte le forze armate che non sono riuscite ad impedire la manifestazione del Primo Maggio”. Oltre alle richieste politiche – ancora velleitarie visti i rapporti di forza – che sono lanciate attraverso stampa e manifesti clandestini, a dare dimostrazione di un recuperato significato di lotta da parte del Primo Maggio sono soprattutto le tante testimonianze di gesti di ribellione che arrivano da tutto il Paese. A Torino nel 1927 si approfitta del passaggio del Giro d'Italia, e del conseguente assembramento di tifosi, per lanciare bandierine e volantini e attaccare drappi rossi alle biciclette di due concorrenti; a Milano, invece, nella mattinata i tram escono dai depositi pavesati di bandiere rosse e carichi di volantini e giornali clandestini. Nel 1930, sempre a Milano, alcuni taxisti si dirigono verso diverse zone della città per distribuire volantini fuori dalle fabbriche, mentre a Modena, Reggio Emilia e nel Ravennate i fascisti devono mobilitarsi per levare le molte bandiere rosse esposte su pali e alberi. Nel 1932 a Imola la distribuzione di volantini avviene mentre si svolge una sentita processione religiosa. Nel 1934 a Roma l'invito di un gruppo clandestino antifascista a sfoggiare per l'occasione una cravatta rossa genera un vero e proprio allarme, con la polizia che si mette a caccia di chi le sfoggia e ferma anche chi le porta per puro caso. La volontà fascista di togliere la manifestazione anche dal calendario ribelle è così tenace da confinare con la psicosi: in Romagna gli squadristi irrompono nelle case in cerca di tortelli, solitamente serviti sulle tavole nei giorni di festa. Sono questi solo alcuni esempi, forse i più clamorosi, della volontà di avanguardie e lavoratori di ricordare al regime che la cancellazione del 1° Maggio per decreto è rimasta solo sulla carta. Per tutto il ventennio scritte sovversive sui muri – sempre più quelle inneggianti a Stalin e all'Urss – drappi rossi su alberi e edifici e piccole riunioni private sono segnalate a Pavia, Varese, Como, Verona, Sondrio, Bergamo, Brescia, Gorizia, Trieste, Udine, Venezia, Vicenza, Padova, Rovigo, Livorno, Pescara, Benevento, Foggia, Cosenza, Roma, Ragusa, Cagliari, Taranto e Trapani. A partire degli anni '30 il 1° Maggio recupera anche il suo originario significato internazionalista. L'opposizione all'imperialismo si unisce alla lotta contro la dittatura quando si fa sempre più imminente l'aggressione fascista all'Abissinia e crescente è il timore di una nuova guerra mondiale che possa trovare nell'Urss la vittima predestinata. Nel 1932, accanto alle richieste per l'aumento dei salari, la libertà di organizzazione sindacale e il diritto di sciopero, compare l'invito ad opporsi all'invio di navi da guerra e di soldati in Cina e a mobilitarsi a favore della Russia sovietica. L'Unità titola a tutta pagina “Contro il fascismo, contro la guerra, per un Primo Maggio di riscossa proletaria!” e invita a trasformare la

guerra imperialista in insurrezione a armata. La difesa dell'Unione Sovietica è intimamente legata a quella dei diritti dei lavoratori: "Questo paese che è diretto dagli operai e dai contadini e che compie uno sforzo gigantesco verso il benessere delle masse è un cattivo esempio per gli operai e i contadini soggetti allo sfruttamento capitalistico: contro di esso bisogna muovere una guerra che lo restituisca ai padroni, agli sfruttatori. Se il piano dei capitalisti riuscisse i lavoratori di tutto il mondo (e non solo quelli della Russia) piomberebbero per lunghi anni in una schiavitù di fronte alla quale quella fascista attuale sarebbe un ricordo di libertà". "Compagna", il quindicinale comunista dedicato alle donne, invita alla lotta contro l'imperialismo giapponese in Cina: "Tutte unite noi dobbiamo preparare un Primo Maggio Rosso, un Primo Maggio di lotta contro la guerra. Tutte unite dobbiamo lottare contro i nostri sfruttatori, contro i padroni, contro il fascismo. Lottiamo a fondo con tutte le nostre forze, a fianco di tutti i lavoratori, per la difesa dell'Urss e per una Cina sovietica!". Un volantino diffuso nel 1935 nel modenese invita ad aiutare i soviet proclamati in Cina a "liberarsi dal giogo degli imperialisti cinesi, giapponesi, inglesi, americani, italiani" e sostenere, "fraternizzando coi fratelli di classe dell'Etiopia", l'eroica resistenza dell'Abissinia contro le mire fasciste. Nel 1931, in occasione del suo ultimo 1° Maggio, lo storico leader del socialismo italiano Filippo Turati aveva chiamato il proletariato a combattere il militarismo e l'imperialismo: il fascismo – recitava l'articolo - "è la faccia interna dell'imperialismo; l'imperialismo è il fascismo tra le nazioni. Il fascismo non può vivere senza esaltare e preparare la guerra. Dire dunque disarmo e pacifismo è dire implicitamente guerra e morte al fascismo". Mentre con il passare degli anni, e soprattutto con lo scoppio della guerra mondiale, la stretta fascista si fa sempre più capillare e le pubblicazioni a stampa calano drasticamente, compaiono, invece, sempre più scritte sovversive a sostegno della "Spagna rossa", impegnata a difendersi contro il golpe franchista sostenuto da nazisti e fascisti, e della Russia di Stalin. La voce comunista tornerà a farsi sentire in occasione del Primo Maggio del 1942, all'indomani del rientro dei suoi quadri in Italia, con un manifesto che ribadisce la necessità di farla finita con il fascismo per imporre la pace e salvare l'Italia dalla catastrofe attraverso il sabotaggio della guerra: "Nelle giornate del Primo Maggio 1918-19-20, la vostra unione e azione aveva strappato ai capitalisti la giornata di lavoro di otto ore, l'aumento di salari, la libertà di organizzazione, di riunione e di stampa, avete impedito la continuazione della guerra e l'invio di soldati e materiale bellico contro la giovane Unione Sovietica. Lavoratori, madri, spose, soldati, italiani! Voi potete far cessare questa terribile e ingiusta guerra di Mussolini e Hitler. Per il 1° Maggio fate il vostro dovere. Impegnatevi a disertare, a rallentare, a sabotare la produzione". L'avvio della resistenza armata nel Nord Italia, il rinnovato protagonismo operaio con gli scioperi del 1943, nonché la notizia della vittoria sovietica a Stalingrado, danno al Primo Maggio una rinnovata vitalità, a dimostrazione che venti anni di dominazione fascista non sono valsi a cancellarlo. Nel 1944 importanti astensioni dal lavoro si segnalano in diversi stabilimenti milanesi, astensioni e sospensioni del lavoro a Torino, Genova, Novara e Pavia. Nella parte del Paese liberata per la prima volta si è tornati a manifestare liberamente e, nell'occasione, è avviata una sottoscrizione per sostenere la lotta di liberazione. Quello del 1945 sarà il Primo Maggio della liberazione, finalmente uscito dalle catacombe, nel quale si esprimono nuovamente e alla luce del sole, con la parola d'ordine dell'unità della classe operaia, gli ideali di emancipazione soffocati per un ventennio. Per l'Unità è una giornata di rinascita nazionale e di promesse: "Lavoratori! Partigiani! Popolo italiano! Il 1° Maggio 1945 sia una giornata di mobilitazione unitaria di tutto il popolo per la rinascita nazionale! I nostri morti ci chiedono di marciare decisamente sulla via della ricostruzione di un'Italia libera, democratica, progressiva dove il popolo che ha preso in mano il suo destino, possa intravedere un avvenire più felice nella pace e nella libertà!".

**autore di "La Festa dei lavoratori. Il Primo Maggio a Brescia dalle origini alla Prima guerra mondiale", Ediesse, Roma, 2009. Bertozzi prosegue, in collaborazione con l'Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia, la ricerca sulla storia della manifestazione operaia.*

Ora e sempre Resistenza? Sì - Maria R. Calderoni

Grazie, partigiano Gianni, ex combattente della 3a Brigata Oltremare, garibaldino della "Natisone". Grazie, partigiano Gianni. Gianni Giannoccolo, lui che è stato anche presidente dell'Anpi di Lecce, che è stato sindaco ed assessore e che di libri sulla Resistenza ne ha scritti ben quattro ("Gli internati militari italiani nei Campi tedeschi 1943-1945"; "I militari italiani nelle formazioni germaniche 1943-1945"; "L'occupazione nazista in Italia"; "L'elogio della coerenza, tra il Salento e l'Emilia") oggi ha novant'anni ma non ha ancora smesso di combattere. Con questo suo testo, il più recente, dato alle stampe nell'ottobre 2012 - "Resistenza: guerra civile o guerra giusta? Il carattere della guerra di Liberazione contro il nazifascismo", edizioni Grifo, pag. 361, euro 25 - offre (alla nostra memoria, riflessione, rivisitazione, conoscenza storica) una accurata e ampia messe di documentazioni, di dati, fatti, testimonianze su cui è utile e istruttivo fare (e magari ri-fare) percorsi critici e ricerca di verità. In questo 68mo anniversario del 25 Aprile, in questo momento in cui i valori e il senso stesso della Resistenza da più parti sembrano ignorati o peggio calpestati, ci sembra perciò particolarmente interessante - e appunto istruttivo - ripubblicare, quasi per intero, quanto il partigiano Gianni ci tiene a rammentarci, pag 234, capitolo "L'Italia: un paese occupato e mutilato". Quanto il partigiano Gianni ci tiene a rammentarci: cioè «Quale era la situazione nell'Italia occupata dalle FF.AA germaniche», al tema fornendo ulteriori testimonianze documentarie, soprattutto nell'intento di «giovare a dare coscienza alle giovani generazioni che quel periodo non lo hanno vissuto». Dedicato a voi ragazzi (ma non solo a voi...). «Era questa la situazione nella quale hanno vissuto i cittadini italiani dal settembre 1943 all'aprile del 1945, subendo ogni sorta di prepotenza, di sopruso, di prevaricazione e di tirannia:

- Occupazione del territorio italiano da parte dell'esercito di una potenza straniera e nemica, come era stata giudicata dal legittimo governo italiano la Germania del Terzo Reich.
- Conseguente espropriazione di funzioni e poteri sia alla sovranità dello Stato italiano, sia a tutti gli enti locali territoriali.
- sottrazione ai loro giudici naturali di cittadini italiani, civili o militari, e assoggettati alla giurisdizione germanica.
- Sottoposizione della magistratura italiana alla vigilanza dei Tribunali militari nazisti.

- Deportazione per motivi razziali, politici e religiosi di 40.000 italiani nei campi della morte in Germania e in Polonia.
- Istituzione anche in territorio italiano, a Trieste, di un lager di detenzione e di polizia con annesso crematorio.
- Cattura e messa in cattività, in parte nei campi di prigionia sparsi per l'Europa e in parte presso le formazioni militari germaniche, localizzate nei Balcani, nel Dodecaneso e in Francia di 800.000 soldati Italiani.
- Non riconoscimento della qualifica di militare ai partigiani italiani, ai quali era riservata la pena di morte senza processo, una volta catturati.
- Imposizione del reclutamento coatto di lavoratori italiani da inviare in Germania in base al piano Sauckel, reclutamento che avveniva anche attraverso brutali rastrellamenti.
- Requisizione ai privati cittadini di strutture, interi stabilimenti e negozi sottoponendoli al loro esclusivo controllo.
- Requisizione e sottrazione a intere comunità dei loro beni, in spregio all'art.46 della Convenzione dell'Aja.
- Abuso del diritto di rappresaglia, colpendo a morte indiscriminatamente donne, vecchi e bambini.
- Spoliazione del territorio italiano di migliaia di tonnellate di generi alimentari, materiali ferrosi e macchinari.
- Requisizione di alcuni servizi fondamentali come i telefoni e i telegrafi.
- Introduzione di norme restrittive alla circolazione a piedi, in bicicletta e con automezzi, per tutti i cittadini italiani, civili e militari.
- Facoltà di incendio di fattorie, villaggi, fabbricati, licenza di stupri e malversazioni
- Mutilazione dell'Italia restringendone il suolo entro i confini antecedenti la prima guerra mondiale, annettendo al Terzo Reich il Friuli, la Venezia Giulia e le Prealpi con le province di Belluno, Trento e Bolzano.
- Consegna della Carnia alle orde cosacche.
- Esautoramento dell'Italia dalle sue competenze e prerogative in politica estera e calpestando la sua sovranità.
- Imposizione alla popolazione, in contrasto con l'art.44 della Convenzione dell'Aja, di dare informazioni sul movimento partigiano, ricorrendo anche a mezzi di tortura.
- Sanzionamento con pene pecuniarie a intere comunità, in contrasto con l'art.50 della Convenzione dell'Aja, a cagione di fatti individuali».

Questo il contesto generale. Con alcune aggiunte. «Si era alla fine di settembre del 1944 quando il comando della 14ma Armata germanica emanò ulteriori direttive che inasprirono ancora più i rapporti con la popolazione e con gli enti territoriali, in quanto contenevano norme nelle quali era previsto che:

a) le persone adulte e malaticce, e quelle che non sono in grado di lavorare, debbono essere deferite, in caso di mancato obbligo di denuncia, non ai Campi di raccolta lavoratori, bensì arrestate e rinchiusi nelle carceri del Comando di Piazza.

b) i Comuni che non avessero adempiuto agli ordini impartiti circa i servizi da rendere o avessero ommesso di consegnare quanto richiesto dal Comando germanico, potevano essere colpiti dalla seguente misura: prelevamento di cose e bestiame, senza il pagamento di alcun corrispettivo, sino a raggiungere un quantitativo triplo rispetto a quello precedentemente richiesto e non consegnato».

Nello stesso capitolo il partigiano Gianni opportunamente richiama il primo proclama di Kesslerling, nel quale si poteva leggere al primo punto: «Il territorio d'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra». Dedicato a voi ragazzi (ma non solo a voi...).

«Le popolazioni della zona di operazioni "Litorale Adriatico", rispetto a quelle di altre regioni italiane, dovettero subire non solo l'umiliazione dell'annessione al Grande Reich, ma anche altre gravi sventure: a) al pari della Polonia e della Germania, anche in questa zona fu impiantato un forno crematorio nella Risiera di San Sabba, alla periferia di Trieste, dove furono sterminati ebrei, partigiani, avversari politici e ostaggi. Si calcola che nella Risiera siano stati bruciati vivi 5.000 individui, senza contare i circa 25.000 ebrei, partigiani e antifascisti che transitarono per essere deportati ad Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Dora Mittelbau, avendo funzionato, dopo l'8 settembre 1943, come Polizeifästlager (Campo di polizia) e, fino ai primi mesi del 1944, come Durchgangslager (Campo di transito). «Nel Litorale fu inviato l'HöererSS Gruppenführer Odilo Lotario Globocnik, vecchio amico di Rainer, capo supremo delle SS e delle forze di polizia, esperto e raffinato specialista in sistemi di sterminio, avendo acquisito una collaudata esperienza in Polonia, nei KZ di Belzec, Sobibor e Treblinka. b) L'altra grave sventura che dovette subire il "Litorale Adriatico" fu quello di vedersi abbattere sulle proprie terre le orde dei cosacchi che occuparono 44 presidi della Carnia. Reclutati dalla Wehrmacht dopo l'invasione dell'Urss nel 1941, furono impiegati nei vari scacchieri in particolare contro i partigiani. I Comandi germanici furono istigatori nell'indurre i cosacchi a usare ogni tipo di violenza, promettendogli che il Friuli sarebbe stato loro per sempre se lo avessero liberato dai partigiani».

Memoria e verità della Resistenza, «la guerra giusta».

Crisi e universo della fragilità socio-sanitaria - Roberto Gramiccia

La crisi economica che stringe in una morsa il nostro paese, aggravata com'è dalle concomitanti crisi politica, istituzionale e democratica incastrate a costituire un unicum pernicioso che ci distingue, in senso negativo, dalla maggior parte dei paesi europei, non colpisce evidentemente tutti allo stesso modo. Molto si è parlato, e giustamente, dei danni subiti dalle giovani generazioni che appaiono piegate sotto il peso della disoccupazione, del precariato, della frattura stessa di ogni prospettiva di futuro. Pochissimo si è parlato, invece, di come e di quanto la crisi colpisce quell'universo della fragilità che in larga misura coincide con la terza età. Quando parliamo di terza età fragile, evidentemente, non vogliamo indicare una realtà puramente generazionale ma piuttosto di una dimensione fortemente connotata in termini di classe. Se c'è una cosa che caratterizza il nostro tempo, infatti, è la divaricazione delle opportunità in relazione alla disponibilità economica e all'appartenenza sociale, senza escludere il ruolo decisivo svolto dalla funzione di supporto della famiglia. Il progresso tecnoscientifico, medico e non solo, ha messo, infatti, a disposizione di coloro i quali abbiano disponibilità economiche e sostegno familiare mezzi estremamente efficaci per rallentare, minimizzare o addirittura annullare i danni abituali della vecchiaia. Oggi più che mai risulta falsificata la frase

che Terenzio fa dire all'attore di una sua commedia: "Senectus ipsa morbus est" (la vecchiaia è essa stessa una malattia). Non è più così. Oggi può capitare che il presidente della Repubblica neoeletto abbia 88 anni (mettiamo da parte il giudizio politico sulla sua elezione) e pressoché nessuno balzi sulla sedia. Ma a parte questi illustri casi pubblici è comune la constatazione dell'efficienza funzionale pressoché assoluta di persone che nonostante l'età avanzata continuano a godere di buona salute e di totale autonomia. La stessa cosa purtroppo non può dirsi per chi non abbia disponibilità economiche sufficienti e non goda del sostegno di una famiglia solidale. E allora può capitare che un sessantacinquenne malandato e solo possa versare in condizioni sociosanitarie paurosamente peggiori di un ottantacinquenne in grado di seguire uno stile di vita adeguato e di sottoporsi alle giuste cure. Insomma si è venuta configurando una discriminazione di classe che esibisce, oggi più che mai, un suo cotè biologico e fisiologico. Sta meglio e vive di più chi ha più soldi. Gli altri se la cavano come possono e quando non ce la fanno più finiscono all'ospizio o al cimitero prematuramente, il tutto fra infinite e odiose sofferenze. Il nostro stato sociale avrebbe proprio lo scopo (sancito dalla Costituzione) di sfumare queste differenze assicurando cure, assistenza e sostegno a chi non può comprarselo. E qui subentra la crisi economica e l'insieme delle misure di macelleria sociale attivate utilizzandola come alibi. Il combinato disposto di questi due fattori produce quello a cui stiamo assistendo in questi anni e cioè lo sfascio del nostro Welfare e il viraggio verso forme di assistenza sempre più prossime alla privatizzazione. Tradotto: sempre più povertà e sempre meno assistenza pubblica. Non c'è bisogno di molte cifre per supportare queste affermazioni. Basti pensare ai recentissimi dati Istat che denunciano come poco meno di un pensionato su due abbia una pensione inferiore ai mille euro (il 13,3 % inferiore a 500 euro). O a quelli del Censis che dichiarano che lo scorso anno le persone che sono state costrette a rinunciare alle cure a causa del loro costo superano i nove milioni e mezzo. E' con la consapevolezza di questa situazione che, dopo aver passato la mia vita professionale calcando le corsie ospedaliere e facendo il direttore sanitario di una struttura complessa, ho deciso con l'aiuto prezioso di Vittorio Bonanni, di realizzare un libro di inchiesta, riflessione e denuncia sulla condizione di abbandono, emarginazione e morte che coinvolge milioni di vecchi. Le conclusioni di questo lavoro in cui l'esperienza personale si è produttivamente mischiata alla raccolta di dati numerici inequivoci e alla testimonianza di qualificatissimi esperti del settore, sono raccapriccianti. E' questo che mi ha indotto a intitolare il libro "La strage degli innocenti. Terza età: anatomia di un omicidio sociale" (Ediesse). La insopportabile contraddizione che esiste fra la pubblica indifferenza di fronte a questo scempio e la retorica dei tanti movimenti pro-life che si scatenano contro l'aborto, la contraccezione, la fecondazione artificiale, l'idea stessa di una morte assistita volontaria è uno degli aspetti sconcertanti e disgustosi di questa vicenda che ho voluto mettere in evidenza. Mi sono chiesto come mai gli squadroni dei militanti per la vita non abbiano mai denunciato le condizioni per lo più miserrime in cui versano i 300.000 mila ricoverati in RSA (residenze sanitarie assistenziali) nel nostro paese. Naturalmente la situazione relativa a questo settore risente dell'estrema variabilità degli standard assistenziali nelle varie regioni del nostro paese ma in generale, posso assicurarvi che essa è gravissima, come documentiamo ampiamente nel libro. Basti citare i tristi primati negativi che abbiamo rispetto agli altri paesi europei per quanto concerne l'incidenza di piaghe da decubito, l'utilizzo dei mezzi di contenzione, la depressione ecc. Ebbene a fronte di queste nefandezze, come mai nessuno ha lanciato una campagna di denuncia capace di mettere in evidenza lo scandalo di questa situazione? Forse che un anziano fragile è meno portatore di vita di una cellula germinale o di un embrione? Evidentemente sì, se è vero come è vero che nessuno si occupa di questi temi, meno che meno i fondamentalisti pro-life. Ho voluto quindi occuparmene io, mettendo a disposizione la mia competenza e la mia diretta esperienza ma incrociandola, con l'aiuto di un ottimo giornalista come Bonanni, anche con quella di figure di indubbia autorevolezza. Da Margherita Hack, a Umberto Galimberti, a Ignazio Marino, a Carla Cantone e a tanti altri ancora. Il libro, nell'insieme, è uno strumento di informazione rivolto a tutti ma soprattutto, speriamo, di stimolo a coloro i quali (medici, infermieri, assistenti sociali ma anche amministratori locali) si trovano ad aver a che fare con problemi di natura socio-sanitaria che riguardano la terza età. Riteniamo che molto scarsa su questi temi sia la disponibilità di informazioni adeguate. A meno che non si abbia in famiglia un paziente anziano disabile, allora si potrà misurare di persona la portata di quello che veniamo dicendo. Anzi ci appare incomprensibile come la questione, visto il numero di persone coinvolte direttamente o indirettamente (non meno di quindici milioni di persone in Italia) non abbia assunto caratteri di bruciante attualità. Il libro tende, tra l'altro, proprio a scandagliare le ragioni di questo assordante silenzio. Un silenzio tanto più incomprensibile se si pensa che è ormai acquisizione consolidata, nella società scientifica geriatrica e in chiunque abbia esperienza del settore, la convinzione che ritrova nell'insieme delle cure domiciliari integrate (ADI) la soluzione più consona per le più gravi invalidità. A fronte di ciò appare stupefacente che si spendano ogni anno 18 miliardi per l'assistenza residenziale ad anziani fragili che vengono praticamente internati dopo essere stati strappati al proprio domicilio e alle proprie abitudini. Non tutti, evidentemente, ma molti di essi potrebbero essere curati a domicilio con risultati molto migliori, una spesa inferiore di circa il 50% e un risparmio, quindi, di ben 9 miliardi l'anno per le casse dello Stato. Questo non accade e nessuno ne parla. Sono convinto che la ragione di ciò risiede nel monumentale business che ruota attorno alla loro istituzionalizzazione. Se volete saperne di più, leggete il libro. Vi assicuro che resterete di stucco. Un'ultima notazione. La spesa sanitaria nazionale complessiva si aggira in Italia attorno ai 110 miliardi di euro. Potete quindi avere un'idea intuitiva dei miliardi che girano attorno al problema sanitario del nostro tempo, che è per l'appunto quello della cronicità, solo pensando che più del 15% di questa cifra si spende per il solo mantenimento delle Rsa. Ce n'è abbastanza non solo per scagliarsi contro la strage degli innocenti, che è una vergogna, ma anche contro una sanità aziendalizzata fatta apposta per non curare i deboli, sprecare i soldi e favorire la corruzione. Rifondarla e razionalizzarla nell'interesse generale è compito di tutti coloro che ritengono la salute pubblica il primo e più importante dei beni comuni.

La sinistra che osò combattere la Thatcher - Mauro Piredda

Alla morte della Thatcher, Ken Loach, ipotizzando la privatizzazione del suo funerale, ricordò il modo in cui il suo operato venne facilitato dai leaders corrotti del Partito laburista. Sempre Ken Loach nel suo Riff Raff, tramite il panciuto

Larry, ci ricorda invece quanto fecero i laburisti nella città di Liverpool. Due partiti diversi? Più o meno sì, a giudicare da quanto attribuito dalla stampa alla tendenza Militant (la sinistra interna raggruppata attorno all'omonimo giornale) considerata il quarto partito politico britannico. In una realtà dove i legami tra sindacato e partito dei lavoratori sono da sempre più espliciti che altrove, il Militant rappresentava la tendenza proletaria del Labour arrivando a controllarne la giovanile (Lpys), piazzando a Westminster tre parlamentari che divennero celebri per lo slogan "un salario da operaio per un parlamentare operaio!" e, dal 1983, conquistando la maggioranza del consiglio comunale di Liverpool. Per il liberale Trevor Jones, che quel consiglio lo guidò proprio fino al 1983 non c'erano soluzioni alternative alla sua: "l'unico modo per distruggere il dominio del Militant a Liverpool è abolire il partito laburista in questa città". Ma andiamo con ordine. Perché è importante (e attuale) quell'esperienza? In primo luogo per l'atteggiamento da tenere rispetto alle politiche nazionali di tagli alla spesa pubblica data l'attuale tendenza delle sinistre nostrane di proporre bilanci partecipativi senza fare degli enti locali delle basi di lotta contro l'austerità. Il comune di Liverpool, governato fino ad allora dai Liberali, mostrava un gap di 25 milioni di sterline tra entrate e uscite comunali e Londra pretendeva nuovi e sempre più pesanti tagli. Quando i laburisti di Liverpool vinsero le elezioni del 1983 (anche sulla scia delle lotte contro la chiusura degli istituti scolastici nel quartiere di Croxteth e contro il licenziamento di 2 mila dipendenti comunali) si trovarono a dover attuare il loro programma basato sulle 35 ore settimanali (a parità di salario), sulla riduzione degli affitti delle case comunali (rent), sulla creazione di mille posti di lavoro nei servizi sociali. Da dove prendere i soldi? Semplice, per la giunta leverschense il governo in quattro anni aveva tagliato i fondi per una cifra superiore di undici volte il buco, perciò era Londra a dover mettere i soldi (anziché buttarli nella guerra delle Falklands, nella repressione delle lotte dei minatori, nel salvataggio delle società finanziarie). Ovviamente Kinnock non era della stessa idea e nello stesso anno (sulla scia di indagini precedenti e indegne di un partito democratico) il comitato di redazione del Militant venne espulso dal partito. Per Ted Grant, nel suo discorso contro i provvedimenti al congresso del 1983 "non c'è modo di separare il marxismo dal Labour, i lavoratori più avanzati del Labour sono sostenitori del Militant. Ritourneremo!". La mossa fu infatti vana. Se il Labour a livello nazionale continuava a perdere consensi a causa della sua linea morbida contro la Thatcher, il partito a Liverpool vinse nuovamente alle amministrative del 1984, poco dopo che la città ottenne una parte dei soldi rivendicati. Sempre in connessione con le assemblee popolari (che non si limitavano a mera attività informativa, comunque necessaria per spiegare il programma e per combattere gli attacchi politico-mediatici), la giunta di Liverpool portò avanti una ristrutturazione urbanistica mai vista prima costruendo 5 mila nuovi alloggi, parchi, scuole, asili e centri sociali ridando vita al settore edile con oltre 6 mila assunzioni. Una vera e propria politica di riforme a favore della classe lavoratrice e delle giovani generazioni. Ma non riformismo. L'obiettivo era quello di dimostrare quanto fosse impossibile riformare il capitalismo. Il governo di Londra poteva essere sconfitto solo con l'estensione della lotta contro i tagli (di continuo reiterati) e con l'unità con le lotte operaie. Battere la Thatcher sul versante della lotta avrebbe potuto portare a un governo laburista che, sotto la pressione delle masse, avrebbe potuto portare avanti un programma di trasformazione socialista. Ma se, da una parte, il Tuc (la confederazione generale dei sindacati) si rifiutò di convocare lo sciopero generale a sostegno dei minatori conducendoli alla sconfitta e segnando uno spartiacque tra la sinistra britannica e il movimento operaio, dall'altra non ci fu sintonia nella lotta contro l'austerità. Londra, con il suo sindaco Ken "il rosso" Livingstone, cedette alle pressioni del governo centrale affinché venisse ristabilito il pareggio di bilancio. Tutt'altra musica nel Merseyside dove lo slogan fu "Better to break the law than break the poor". Per il Militant l'approvazione simultanea dei bilanci in deficit avrebbe unificato le vertenze e prodotto un'escalation nella lotta contro la Thatcher. Ma l'isolamento di Liverpool comportò molte salate per i consiglieri ribelli (alle quali si opposero anche i vescovi cattolico e anglicano) e la rimozione degli stessi (su proposta dei liberali alla Camera dei Lord). La Thatcher poteva dormire sonni tranquilli grazie a Kinnock che marciò spedito verso nuove espulsioni fino a far prendere il controllo del partito locale e del consiglio alla destra interna riuscendo nell'intento di far sconfiggere il partito laddove fino ad allora vinceva. La lotta contro la Thatcher riprese con le mobilitazioni contro la Poll Tax, l'odiosa tassa uguale per tutti prescindendo dal reddito dei contribuenti, e perciò fortemente diseguale. Queste mobilitazioni furono guidate dalla Anti Poll tax union (Aptu), promossa dal Militant e che vedeva un suo sostenitore, Tommy Sheridan, come presidente. Iniziate in Scozia si estesero a tutto il Regno Unito (ben 18 milioni di persone si rifiutarono di pagare la Poll tax) e la Thatcher, dopo aver vinto tre elezioni di fila (1979, 1983 e 1987) dovette dimettersi. Ma nel frattempo il Labour virò ancora più a destra. Al congresso di Brighton del 1987 Kinnock trasse la seguente conclusione: "Dopo aver perso tre elezioni di seguito un partito che non intraprendesse la più rigorosa revisione dei suoi programmi tradirebbe se stesso, i suoi principi, e quanti confidano nella sua vittoria". Ci sono voluti 10 anni per riportare il Labour al governo, o meglio il New Labour al quale Kinnock spianò la strada. La storia la conosciamo. Quella della sinistra interna che si oppose sul serio alla Thatcher un po' meno. Sarebbe il caso di rimediare e raccogliarne l'eredità.

Alias – 28.4.13

Darwin. Sempre la stessa impertinente domanda su Dio - Valentina Pisanty

Fiero difensore dell'autonomia della ricerca scientifica, cauto e dubbioso per indole oltre che per scelta metodologica, allergico a ogni forma di speculazione filosofica, e proprio per questo determinato a non immischiarsi in questioni metafisiche che non gli competevano, sin dalla prima pubblicazione dell'Origine delle specie Charles Darwin fu importunato da una domanda assillante: credeva in Dio? A rivolgergliela era una moltitudine di colleghi perplessi, recensori polemici, ecclesiastici oltraggiati, lettrici smaniose, ammiratori devoti e atei radicali. «Metà degli stupidi di tutta Europa mi scrive per farmi le domande più insulse», si lamentava con il cugino Reginald nel 1879, in una delle trentadue missive che Telmo Pievani include nell'antologia di Lettere sulla religione, tradotte da Isabella Blum (Einaudi pp. X-128, € 9,00). «Per piacere, una volta o l'altra dimmi che fare quando mi danno dell'ateo!», aggiungeva in calce alla epistola. Non sorprende che il dibattito sui rapporti tra religione e scienza infuriasse all'epoca in cui la teoria

dell'evoluzione scalzava il creazionismo dal centro dell'Enciclopedia condivisa. L'esame di teologia naturale era una tappa fondamentale dei curricula scientifici a Oxford e a Cambridge, e lo stesso Darwin si era formato sulle pagine dell'anglicano William Paley, autore di *Natural Theology, or Evidences of the Existence and Attributes of the Deity*, che scorgeva nella portentosa ingegneria della natura la prova ultima del disegno divino. Persuaso dell'esistenza di un supremo artefice, il giovane Charles si era imbarcato sul Beagle col proposito di classificare la varietà delle forme di vita che popolano il Creato. E anche quando, nei decenni successivi, lo scetticismo si insinuò nelle sue intime elucubrazioni, si guardò bene dal concludere in modo perentorio che l'universo fosse il risultato del puro caso. «L'impossibilità di concepire questo grandioso e meraviglioso universo, compresi noi, esseri coscienti, come fosse emerso per effetto del caso, mi sembra il principale argomento per l'esistenza di Dio, ma se questa sia un'argomentazione di effettivo valore, non sono mai stato in grado di stabilirlo» (lettera al topografo olandese Nicolaas Dirk Doedes, 2 aprile 1873). Quali che fossero i suoi tentennamenti privati, l'unica domanda culturalmente rilevante è, o dovrebbe essere, se il darwinismo sia compatibile con qualche forma di credenza religiosa. È possibile accettare il principio della selezione naturale pur mantenendo salda la fede nella genesi divina delle singole specie? Evidentemente no, posto che per gli evolucionisti le specie si diversificano per gradi attraverso l'accumulazione di variazioni adattivamente vantaggiose, mentre per la Bibbia (e per Linneo) nascono bell'e fatte per diretta volontà divina. È possibile conciliare la teoria darwiniana con l'immagine di un universo preordinato, nel quale ogni specie evolve per effetto di assidui e progressivi interventi di Dio? No, perché secondo Darwin le leggi della selezione naturale agiscono alla cieca, senza agency (diremmo noi) o intenzione. Se l'occhio umano o il becco del fringuello hanno assunto le loro attuali strutture a partire da forme precedenti, non è perché un alacre bricoleur ne ha assemblato le parti, millennio dopo millennio, variazione dopo variazione, in vista di scopi già previsti dal principio. Tutt'al più si potrà concedere che le leggi naturali a loro volta emanino da un'istanza trascendente, da una Causa Prima rispetto alla quale le leggi stesse sarebbero le «cause secondarie». E sebbene il mondo fisico-biologico di cui si interessa la scienza sia interamente riconducibile all'azione combinata delle cause secondarie, senza la necessità di ricorrere a alcuna premessa teologica, non si può escludere che all'origine di tutto vi sia un Creatore, artefice di leggi naturali lasciate agire per conto proprio nell'istante stesso della loro invenzione, un po' come teorizzato dai cabalisti a proposito dello tzimtzum o autolimitazione di Dio. È questa l'ipotesi ventilata dall'amico Asa Gray, sponsor accademico di Darwin negli Stati Uniti, nel tentativo di trovare una via d'uscita diplomatica che placasse le inquietudini dei credenti (e le sue). Come emerge dall'intenso carteggio con Gray, Darwin tuttavia faticava a concepire un Creatore così restio a limitare, oltre che se stesso, anche gli innumerevoli sprechi, imperfezioni, e crudeltà dell'universo; una divinità così imperturbabile di fronte alle sofferenze che le sue leggi provocano o, viceversa, così incapace di porvi rimedio. Si direbbe che per Darwin una divinità onnipotente ma non benevola (oppure benevola ma non onnipotente) fosse inimmaginabile, o quantomeno indesiderabile e intellettualmente superflua: «non riesco a persuadermi del fatto che un Dio benevolo e onnipotente abbia creato di proposito gli Ichneumonidae con la precisa intenzione che si nutrissero del corpo dei bruchi ancora vivi, divorandolo dall'interno; o che un gatto dovesse giocare con i topi» (lettera del 22 maggio 1860). È l'eterno problema della teodicea, con la differenza che Darwin non si preoccupa solo della sofferenza degli umani. Né si possono considerare simili casi come anomalie che stridono con l'armonia dell'universo: il principio stesso della lotta per l'esistenza è spietato e brutale, benché motore (secondo Darwin) dell'inesorabile miglioramento delle specie. Cosa, dunque, è più consolatorio: pensare che il male sia insito nella natura, senza alcuna intelligenza a cui imputarlo, se non quella dei singoli organismi determinati a sopravvivere e a perpetuarsi come meglio possono, oppure immaginare che il male sia stato creato appositamente da un Agente responsabile in funzione di un Disegno impenetrabile? Darwin propende per la prima risposta, trovando sconcertante la seconda. Ma siccome non è compito della scienza risolvere il problema della teodicea, difende con crescente fastidio il suo diritto a non rilasciare dichiarazioni pubbliche sull'argomento: «quali siano le mie opinioni è questione di nessuna importanza per chiunque, salvo che per me stesso» (lettera a John Fordyce, 7 maggio 1879). Discorso chiuso? Niente affatto. Per chi crede, l'agnosticismo totale è il più scandaloso degli atteggiamenti. Con gli agnostici non si può litigare, ed è forse per questo che i due opposti schieramenti – creazionisti a oltranza e atei irriducibili – intensificarono gli sforzi per strappare a Darwin, ormai celebre in tutto il mondo, un'affermazione meno elusiva della frase conciliante con cui si concludeva *L'Origine delle specie*: «non vedo nessuna ragione per pensare che le opinioni espresse in questo volume debbano turbare la fede religiosa di chicchessia». Eccome se la turbavano, invece. Persino l'arcivescovo di Canterbury si mobilitò per dirimere la questione, patrocinando un convegno sui rapporti tra scienza e religione a cui nel 1881 l'exasperato Darwin rifiutò di partecipare con una lettera la cui secchezza rasentava la scortesie: «non riesco a ravvisare alcuna prospettiva di una qualsivoglia utilità derivante dalla conferenza proposta». E per rinfocolare la polemica nel 1915 l'evangelica Elizabeth Cotton, detta Lady Hope, sparse la voce (infondata) di una sua conversione sul punto di morte. Povero Darwin: il tiro alla corda non si è mai concluso, se ancora oggi siamo disposti a torchiare la sua corrispondenza privata pur di continuare a rivolgergli la domanda impertinente a cui egli non sapeva, non poteva, non voleva e non doveva rispondere.

«L'Origine della specie», logica e retorica di una costruzione anti-finalistica in più tappe - Nicole Martina

Un incipit e una chiusa indimenticabili segnano la parabola entro la quale si iscrive *L'origine della specie*, rendendo al meglio la «sofferta costruzione intellettuale» dell'opera maggiore di Darwin: questa la considerazione con la quale Telmo Pievani – grande conoscitore del naturalista inglese e a più riprese suo intelligente commentatore e esegeta – apre *Anatomia di una rivoluzione* La logica della scoperta scientifica di Darwin, (Mimesis, pp. 195, € 16,00). Come qualsiasi persona destinata a lasciare la sua impronta nella storia, anche Darwin deve la propria importanza non soltanto alle sue scoperte ma alla consapevolezza che le accompagnava, sebbene la selezione naturale non sia mai stata difesa, da lui stesso, come un modello scientifico esclusivo. Altre teorie gli sembrarono eventualmente sostituibili

laddove avessero fornito una spiegazione migliore: «Grande è il potere di una interpretazione pertinacemente erronea – scriveva ai suoi detrattori, che non lo avevano compreso – ma la storia della scienza dimostra che fortunatamente tale forza non persiste a lungo». E anche questo «pluralismo» è un aspetto dimostrativo della laicità moderna di Darwin, che già nella Introduzione alla Origine della specie, scriveva: «la selezione naturale è stata il più importante ma non l'esclusivo mezzo della modificazione». Tuttavia la speciale, persino affettuosa intimità con i suoi modelli esplicativi non era mai davvero in discussione: ne è un esempio l'appunto contenuto nel Taccuino B, là dove Darwin chiama «my theory» quella configurazione scientifica che andava elaborando, secondo la quale, tra l'altro, il fatto che la specie pensante dovesse essere il fine ultimo della storia naturale appariva tutt'altro che evidente. Com'è noto, L'origine della specie fu l'approdo di una serie di tappe, che passarono attraverso i Taccuini, poi attraverso lo Sketch del 1842, e ancora per la gestazione dell'Essay del 1844, per arrivare ai primi capitoli del «grande libro della specie» in cantiere fin dagli anni cinquanta. Solo riandando alla archeologia delle idee darwiniane così come si manifestano nelle sei edizioni della Origine – ci avverte Pievani – potremmo afferrare sia la retorica, che la logica del volume e apprezzarne in pieno il suo metodo. Quanto alla polemica che accompagnò la comparsa dell'opera, le lettere (di cui si parla nell'articolo di apertura in questa pagina) dimostrano la sacrosanta insofferenza di Darwin, ma forse non rendono sufficientemente evidente come l'opposizione religiosa non fosse tanto motivata dalla minaccia che le teorie evoluzionistiche portavano alla verità delle Sacre Scritture, quanto dal carattere «radicalmente anti-finalistico» del naturalismo scientifico di Darwin. Del resto, L'origine non contiene alcuna teoria esplicita circa la sorgente primigenia della vita, così come omette di occuparsi delle origini della specie umana, la cui evoluzione non doveva rappresentare alcuna eccezione nella teoria rigorosamente non finalistica di Darwin.

Vite in sospenso - Vermondo Brugnatelli

Esistono guerre con una «dimensione etica»? Guerre che «meritino il sacrificio», al contrario di altre, prive di «purezza» e «nobiltà»? Ha senso «difendere un oppresso quando sai per certo che fra non molto si comporterà anche lui come un tiranno»? Quando scoppia una guerra fratricida e non si può fare nulla per impedirla, qual è l'atteggiamento giusto da tenere? Partire o restare? E se si resta, prendere posizione per una delle parti in causa anche a rischio di perdere la vita e comunque l'innocenza, o «rintanarsi», cercare di scansare la tempesta, magari covando idee di suicidio? Questi e tanti altri sono gli interrogativi che i Disorientati (Bompiani, traduzione di Fabrizio Ascari, pp. 489, € 20) del romanzo omonimo non cessano di porsi, individualmente e collettivamente, dai tempi della comune giovinezza trascorsa in una spensierata brigata di studenti fino all'età matura quando, dopo un quarto di secolo in cui ciascuno ha seguito da solo la propria strada, una serie di circostanze li portano a riavvicinarsi, a ricercarsi, forse a ritrovarsi. Con la sua ultima fatica letteraria, Amin Maalouf torna a occuparsi del suo paese martoriato, il Libano – mai evocato per nome nel libro, solo adombrato con l'espressione, desueta ma pregnante, di «Levante» – con le infinite sfaccettature e punti di vista che caratterizzano questo mondo composito. Non è più il Libano del passato, come nel Rocher de Tanios (Col fucile del console d'Inghilterra) e neppure quello delle generazioni immediatamente precedenti, come nella ricerca familiare di Origini, bensì proprio il Libano contemporaneo, tra gli anni '70 e il 2001. Descrivere efficacemente le mille anime di un mondo così complesso non è facile, ma Maalouf riesce, come sempre, a tratteggiare efficacemente gli infiniti scorci di un panorama complessivo più vasto, offrendoci in definitiva un'opera di grande ampiezza e profondità. Un testo così ricco di intrecci e risvolti si presta alle chiavi di lettura più disparate. A un livello più immediato, la nitidezza della scrittura rende l'opera accessibile anche a lettori poco addentro ai problemi della complessità mediorientale, e coinvolge anche chi vi si accosti semplicemente per leggere un buon pezzo di fiction senza troppe pretese di approfondimenti storici o geopolitici. La trama avvincente, i caratteri psicologici dei singoli personaggi sono finemente delineati, tenendo sempre presente l'inevitabile rapporto dialettico con le sollecitazioni e i condizionamenti cui ogni individuo è sottoposto per la propria storia personale, e l'amara e ambigua conclusione ben si attaglia a un'opera del nostro tempo. Non si tratta però esclusivamente di un'esercitazione di scrittura fine a se stessa. Tra i molteplici spunti offerti dal libro, è centrale la riflessione teorica sul problema di fondo di questo secolo globalizzato, quello dell'identità. A ben vedere, lo si potrebbe considerare come un testo esemplificativo di quanto è esposto, in forma di saggio, in quel piccolo capolavoro di Maalouf che è Identità. Il titolo francese originale conteneva in più l'epiteto di «meurtrières» (assassine), e le selvagge contese che hanno insanguinato il Libano con il pretesto della salvaguardia delle diverse «identità» ne sono l'esempio più paradigmatico. Sarebbe un bell'esercizio leggere I disorientati tenendo accanto L'identità, riscoprendo nelle vicende del primo i profondi insegnamenti del secondo. La curiosa vicenda di questi personaggi che, dispersi anche a causa delle rispettive appartenenze religiose, linguistiche e di genere, si domandano se abbia un senso ritrovarsi insieme e, in fondo, sentono di poterlo e doverlo fare, è strettamente legata alla consapevolezza della comune appartenenza al genere umano, a una sorta di umanesimo primordiale, che costituisce il collante reale tra loro, ben al di là della semplice «amicizia», che in diversi casi si è irreparabilmente rotta. Sul tema centrale dell'identità si innestano, in maniera spesso indissolubile, tanti altri temi, da quelli che più interrogano la coscienza individuale (la guerra inevitabilmente «sporca» tutto ciò che tocca, ma fino a che punto sfuggirvi emigrando preserva da questo nefasto contagio?) a quelli collettivi, come i problemi dell'integrazione dell'altro (quanto la mancata integrazione è colpa di chi si rinchioda sulla propria identità d'origine e quanto di chi si ostina a far sentire «estranei» i nuovi arrivati?). Per avere un'idea della ricchezza di questo testo, che può dar luogo alle letture e agli approfondimenti più diversi, non sarà inutile soffermarsi a considerare due dettagli, uno di tipo cronologico e uno di tipo linguistico, che, all'apparenza senza soverchia importanza, si prestano invece a ulteriori riflessioni. Per quanto riguarda la cronologia, l'azione, scandita in 16 capitoli, copre i sedici giorni che vanno dal 20 aprile al 5 maggio 2001. La scelta è evidentemente motivata dalla necessità di collocare il ritrovarsi del gruppo in un periodo di «calma» dopo le sanguinose guerre che dal 1975 in poi hanno insanguinato il paese fino agli anni '90. L'autore ha voluto trasportarci in un periodo quanto più possibile vicino a noi, ma prima dell'11 settembre, data che ha segnato il riesplodere di odi e violenze. Si dà però il caso che questo

periodo coincide esattamente con lo scoppio della «primavera nera» dei berberi della Cabilia. Proprio il 20 aprile moriva Massinissa Guermah, la prima delle oltre 120 vittime fatte dai gendarmi algerini sparando contro la folla disarmata che chiedeva solo più democrazia. Una «primavera» che venne vergognosamente ignorata e abbandonata alla repressione da tutti i media occidentali, che solo dieci anni dopo si decideranno a dar voce alle «primavere» nordafricane. Il lettore che segue le vicende del «mondo arabo» si interroga: questa coincidenza temporale sarà un caso? Sarà un modo discreto (al limite del subliminale) di accennare all'universalità dei valori e dei problemi evocati nel libro? Per venire alle questioni linguistiche, fin dall'incipit appare evidente che i nomi dei personaggi non sono scelti a caso ma hanno forti valenze simboliche, a cominciare dal protagonista, Adam («Porto nel mio nome l'umanità nascente ma appartengo a un'umanità che si sta spegnendo»). E in un elenco che viene fatto verso la fine in previsione di un incontro generale, anche tutti gli altri vengono ricordati, ciascuno accompagnato da un'etimologia o da un commento adeguato (solo riguardo a Semiramis, nata in Egitto e proprietaria della locanda omonima, l'autore si astiene dal far notare l'ironia che nasce dall'accostamento, inevitabile, al lussuoso Hôtel Semiramis che domina il centro del Cairo). Curiosamente, però, in quella lista spicca l'assenza dei nomi di due coppie, che pure nell'intreccio rivestono un ruolo non indifferente e quasi paradigmatico: «i due Ramz», Ramez e Ramzi con le loro spose, entrambe di nome Dunia. Ora, in arabo ramz significa «simbolo», ramez è «colui che si esprime con simboli» e ramzi è «simbolico, emblematico». Non è un caso, io credo, che Maalouf abbia dato questi nomi ai due personaggi che in certo qual modo incarnano i due poli estremi tra tutte queste parabole divergenti. Amici inseparabili negli studi e poi nella professione, la vita li dividerà: uno finirà per ritirarsi dal mondo facendosi frate in un monastero di montagna, mentre l'altro, divenuto ricco, godrà appieno dei piaceri della vita pur continuando a lavorare sodo e con passione. Il merito – o la colpa – di queste scelte antitetiche va, in gran parte, alle rispettive mogli. A una Dunia che asseconda il marito e lo accompagna nel successo si contrappone una Dunia gretta, meschina e seminatrice di zizzania. In arabo dunia è un termine molto pregnante, che riassume in sé i concetti di «vita, mondo, vita mondana», e mi sembra evidente qui il messaggio simbolico di Maalouf: la vita, il mondo ci condizionano pesantemente e possono fare di noi ciò che in partenza nessuno avrebbe immaginato. In fondo, è quello che riassume il senso di tutta la vicenda: in questo mondo siamo tutti «in sospeso».

Il jet-set newyorkese nel mirino del critico - Ivan Tassi

Ogni racconto letterario – scrive Edgar Allan Poe nella *Filosofia della composizione* del 1846 – non è un libero sfogo di sentimenti concepito in uno stato di «splendida frenesia»: è invece il risultato di una «costruzione», di una «combinazione» di idee che lo scrittore ordisce e calcola a tavolino per esercitare un preciso «effetto» sui suoi lettori. Gli articoli da rivista più «interessanti», secondo Poe, sarebbero proprio quelli in cui un autore permette che il pubblico sbirci dietro le quinte della creazione, tra i «macchinari» e le «trappole diaboliche» di cui ci si è avvalsi per raggiungere l'effetto prestabilito. Eppure è raro che gli artisti, frenati dalla vanità, concedano un simile privilegio. Soltanto Poe non dimostra alcuna ripugnanza a spalancare il laboratorio di una delle sue poesie più conosciute (*Il corvo*) e a ripercorrere le tappe della sua genesi in base al principio della «composizione ad effetto». Un richiamo alla *Filosofia della composizione* mi sembra indispensabile per affrontare il libro che raccoglie oggi per la prima volta alcune recensioni di Poe sotto il titolo *I letterati di New York City* (a cura di Giovanni Puglisi e Gabriele Micciché, Bompiani, pp. 232, € 12,00). L'obiettivo di questi articoli, composti da Poe negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento per la rivista femminile «*Godey's Lady's Book*», non è tanto la stesura di un «affresco» del jet-set letterario newyorkese, quanto la rettifica del successo immeritato che alcuni suoi scrittori si sono garantiti attraverso la frequentazione della buona società. Si tratta, per Poe, di una vera e propria lotta contro i fantasmi: bisogna infatti che il recensore si impegni a esorcizzare una specie di ectoplasma mondano, che si è generato attraverso la «conversazione» dei salotti attorno alla fama di alcuni colleghi di Poe, senza alcuna attinenza con il loro effettivo valore letterario. Per debellare questo «doppio» ingannevole e perturbante, è innanzitutto necessario che il recensore si trasformi da ritrattista d'affreschi in fotografo, sulla scorta di una «regola generale»: soltanto le opere di uno scrittore possono costituire il «dagherrotipo» della sua personalità, la lastra fotografica su cui si è impresso il «messaggio cifrato» della sua anima. Inutile che si cerchino indizi altrove, nella vita: «E chi mai riuscirebbe a conoscere Dickens – ci chiede Poe – osservandolo o discorrendo con lui, anziché leggendo *La bottega dell'antiquario?*». Anche per questo il critico si dispone subito a scattare una rapida istantanea che metta in luce il successo mondano di ogni letterato in esame; e dopo essersi sbarazzato in poche battute della biografia, punta l'obiettivo sulle opere più accreditate, analizzandole in base al principio della costruzione «ad effetto» di cui ci ha parlato la *Filosofia della composizione*. Ben poco esce indenne da un simile reportage. A contatto con una galleria di figure minori, che di fatto non hanno lasciato tracce considerevoli nella storia della letteratura, Poe non fatica a individuare o a correggere gli errori di progettazione, le ingenuità, le goffaggini e persino i plagi collezionati da una kermesse di «ciarlatani» di successo, solo a tratti dotati di talento, e comunque del tutto privi del «genio» o dell'istruzione necessari per svilupparlo. L'opera, nella maggior parte dei casi, sembra accanirsi a smentire la vita, in un susseguirsi di sentenze implacabili e di «opinioni» critiche dove il principio della composizione del racconto rappresenta l'unico metro di giudizio e il solo tribunale d'appello. Per Poe, tutto è costruzione. Risultano inglobate in questo procedimento supremo, controcorrente rispetto al Romanticismo contemporaneo, anche «l'immaginazione» e «la fantasia» che, come ci spiega il recensore in una nota, coincidono a diversi livelli con una «combinazione chimica» delle idee e dei temi selezionati dall'artista. Si comprende allora perché Poe, nelle sue valutazioni, non consideri tanto l'originalità delle tematiche esibite dall'opera, quanto piuttosto l'abilità dimostrata nell'assemblarle. Non importa poi se il critico, per questi versi, arriva ad accumulare risultati sempre più scontati. Poe finisce per ridimensionare anche il talento dei letterati che, pur mostrando «freschezza di stile», non hanno abilità di calcolo, e si entusiasma soltanto nei rari casi in cui l'immagine dello scrittore in società è una «eco del suo stile letterario». Sorge allora il dubbio che il recensore voglia a tutti i costi vendicarsi contro quel jet-set newyorkese che, a cominciare dal suo stesso caso, continuava a dimostrarsi incapace di riconoscere il genio. Basta infrangere la «regola generale» imposta da Poe e

gettare uno sguardo alla sua biografia di alcolista tormentato, tenuto spesso ai margini dalla high-society, per confermare i sospetti. È come se lo scrittore, dopo aver applicato ai suoi più fortunati avversari il criterio logico di composizione che aveva riservato a se stesso, cercasse di correggere la miopia della mondanità imponendole di indossare, nello spazio della recensione critica, un paio di occhiali il più possibile scientifici. Non ci stupisce dunque che ogni articolo della raccolta si concluda con una dettagliata analisi fisiognomica dei letterati in questione. Attraverso il ricorso alla fisiognomica – la (pseudo)scienza che pretende di dedurre i tratti morali di un individuo a partire dalle sue caratteristiche fisiche – Poe cerca di assicurarsi un ulteriore antidoto che possa scongiurare, una volta per tutte, qualsiasi ritorsione del fantasma del successo sulle sue lettrici. Resta tuttavia da chiedersi, a questo punto, se le procedure del Poe recensore possano essere considerate del tutto legittime. Abbiamo visto che Poe non esita a svalutare i suoi avversari in base alla logica di composizione dei propri racconti, che vengono per altro evocati da un sontuoso apparato di illustrazioni disseminate lungo l'arco dei Literati di New York City. Ma è giusto che il critico, lasciandosi prendere lamano dallo scrittore, elevi il principio di costruzione a legge universale della letteratura, per poi stroncare attraverso la sua lente opere di scrittori che potrebbero aver scelto di procedere altrimenti nella progettazione del testo? Il sistema, che si è dimostrato infallibile spia della mediocrità, riuscirebbe a rivelarsi altrettanto funzionale quando invece ci si trova alle prese con lavori di indubbia grandezza? La risposta ce la offre una recensione non apparsa sul «Godey's Lady's Book», dove Poe si misura con uno scrittore che abbiamo comunque sentito chiamare in causa dai Literati di New York City: Charles Dickens. L'applicazione del principio di costruzione a Barnaby Roudge – un romanzo che Dickens fa gravitare attor no alla storia di un delitto – miete tra queste pagine la sua più nobile vittima. L'assassino smascherato nel finale della vicenda, secondo Poe, non è quello che «il lettore fornito di immaginazione» (e dunque di logica) si aspetta: lo conferma la meticolosa analisi di causa-effetto a cui il recensore sottopone gli eventi distribuiti da Dickens nella prima parte del romanzo, poi disattesi dallo scioglimento della vicenda. E se dunque Dickens, nella Bottega dell'antiquario, aveva saputo dimostrarsi un esemplare architetto di intrecci narrativi, non si può fare ameno di ammettere che in Barnaby Roudge ha invece commesso un clamoroso «errore» di fabbricazione. Credo che in ogni caso, anche dopo questa requisitoria, ben pochi lettori sarebbero disposti a negare a Dickens la sua gloria di geniale, visionario costruttore di trame romanzesche. E forse anche le recensioni a lui dedicate da Poe, assieme alla Filosofia della composizione, avrebbero potuto trovare spazio accanto all'apparato di immagini, in appendice ai Literati di New York City. Ci avrebbero ricordato che persino la critica più scientifica può finire per generare, coi suoi cortocircuiti, nuovi subdoli spettri.

Un 'boy' shakespeariano nel gioco fatale dell'estetismo inglese - Caterina Ricciardi

Nella cultura inglese di fin de siècle «il gesto della lettura è un'operazione che si carica di valenze complesse. Spesso non può prescindere dalla vita, anzi si confonde e si sovrappone a essa e assume l'intensità di una rivelazione» (Bini). Questo accade soprattutto quando si incontra il libro «fatale» com'è nel caso de Il ritratto di Mr. W.H. di Oscar Wilde (a cura di Benedetta Bini, Marsilio «Letteratura universale. Elsinore», pp. 222, € 17,00), nato e letto al suo tempo nella forma abbreviata del racconto e poi ampliato con l'aggiunta di un audace commento esegetico. Rifiutata dagli editori, l'opera così rifinita apparve postuma solo nel 1921 negli Stati Uniti. Ma quella prima parte, tutto sommato innocua, fu prova bastevole, assieme al Ritratto di Dorian Gray, per puntare l'indice contro il suo autore e il suo stile di vita. L'esercizio letterario messo in atto da Wilde è sornione e sagace nel modo in cui sa imbastire una sotterranea convergenza delle figure dell'artista e del «critico come artista» nella costruzione di un gioco di enigmi, imposture e contaminazioni degne di un funambolo. Sotto l'alibi del saggio critico nella finzione egli finisce infatti col proporre letture non più innocue agli occhi della morale dell'epoca, come poteva sembrare (ma non sembrò) nel racconto in cui si rimetteva in subdola discussione l'annoso mistero dell'identità del dedicatario dei Sonetti di Shakespeare: il Mr. W.H. del «ritratto». L'anonimo narratore, a cena dall'amico Erskine a Birdcage Walk (allora una nota 'strada gay' di Londra), viene catturato dalla visione di un François Clouet rappresentante un giovane bellissimo con le mani su un libro che porta impresse quelle iniziali. Si tratta di un falso magistrato (un problema etico ed estetico), precisa subito Erskine, fatto eseguire da Cyril Graham per provare che un gioco di parole nel testo permetteva di individuare nel bel giovane dal «volto di donna» del Canzoniere un ipotetico Willie Hughes, uno dei tanti attori fanciulli (il «boy actor») nel quale Shakespeare doveva aver riconosciuto l'immagine della bellezza ideale e per il quale aveva creato, perché lui lo interpretasse nell'«incanto del travestimento», le sue più amabili figure femminili. Fallito il tentativo di convincere Erskine della fondatezza testuale della sua tesi con l'ingannevole prova di una contraffazione artistica, Graham si suiciderà. Ecco messi in scena sul palcoscenico dell'Estetismo inglese (figlio di Walter Pater) libro e arte fatali, su cui sono chiamati a confrontarsi i tre protagonisti. Il fascino sprigionato dal ritratto e dalla teoria di Graham trascina il narratore in un intenso studio dei sonetti in cui, con padronanza di strumenti di ricerca, egli affonda l'indagine nel contesto culturale elisabettiano, rintracciandone le fonti nelle novità neoplatoniche del Rinascimento fiorentino, adducendo evidenze da altri elisabettiani e confronti con le Rime di Michelangelo e gli scritti di Pico della Mirandola, per arrivare alla statuaria amata da Winckelmann e pervenire infine alla convinzione di un sublimato coinvolgimento di Shakespeare con il suo attore quale incarnazione di un'archetipica figura efebica: Carmide, Antinoo, l'Alessi virgiliano. «Del mistero di questo amore e di questa passione ci vengono dette cose strane e meravigliose», egli ammette. Nel leggere e rileggere i sonetti, «mi pareva di andare decifrando il racconto di una vita che una volta era stata mia, di veder rivelato il diario di una storia d'amore che a mia insaputa aveva colorato le fibre della mia natura di tinte strane e indelebili. L'arte, come spesso accade, aveva preso il posto dell'esperienza personale. Mi sentivo iniziato al segreto di quell'amicizia appassionata, all'amore della bellezza e alla bellezza dell'amore di cui parla Marsilio Ficino, e di cui i Sonetti, nel loro significato più nobile e puro, possono considerarsi l'espressione perfetta». Il rimando al Simposio è evidente. Ma non è questa l'ultima parola (il significato «nobile e puro»). Nel finale del gioco sempre mobile di letture e interpretazioni, di contaminazioni fra arte e vita, intrecciate e cancellate da più mani in questo Ritratto, Wilde ci riserva un'ulteriore sorpresa che intinge di suspense la sua scottante «figura nel tappeto».

Nel viaggio di Paolo Israele è alle spalle - Donatella Di Cesare

Spira aria di rivolta nelle pagine che Sholem Asch ha dedicato alla figura enigmatica di Paolo di Tarso. Il libro, che ha per titolo *L'apostolo* (Castelvecchi, ottima traduzione di Simone Perugini, pp. 680 € 20,00), è avvincente come una biografia, suggestivo come un romanzo. Ma è anche un'opera di teologia politica che legge il messianismo nel punto di intersezione fra mondo ebraico e mondo cristiano. Voce nota e apprezzata della letteratura yiddish, Asch aveva lasciato la Polonia alla fine degli anni trenta per trasferirsi negli Stati Uniti dove *L'apostolo* uscì nel 1943 solo nella traduzione inglese. Che senso poteva avere, d'altronde, raccontare la storia di Paolo di Tarso nella lingua parlata dagli ebrei dell'Europa orientale? E per di più nel 1943, quando la maggior parte di loro era condannata allo sterminio? Negli ambienti ebraici la posizione di Asch era divenuta sempre più scomoda. Numerose critiche avevano accolto il suo romanzo *Il Nazareno*, pubblicato nel 1939. Al di là di un interesse sospetto per il cristianesimo, non si capiva che cosa spingesse Asch a delineare la figura di Gesù di Nazareth ricordando che era ebreo – proprio mentre Hitler istituzionalizzava l'odio e indicava nel popolo ebraico il nemico del Reich. Sebbene amareggiato, Asch aveva proseguito le sue ricerche dedicandosi all'opera su Paolo. Il suo intento non era certo quello di sbarazzarsi dell'ebraismo. Piuttosto voleva far riemergere la storia di quegli ebrei osservanti che avevano portato nel mondo la speranza messianica. Era convinto che fosse quello il modo per contrastare l'antisemitismo, come ribadì, quando era già troppo tardi, nel saggio del 1945 *Un unico destino. Epistola ai cristiani*. In modo non diverso da Jacob Taubes, che aveva pubblicato la sua *Escatologia occidentale* nel 1939, Asch propone a sua volta una lettura ebraica del cosiddetto cristianesimo delle origini muovendosi lungo uno stretto crinale, fra testimonianze storiche, vangeli, testi apocrifi e quella tradizione rabbinica e farisaica in cui era stato educato. La ricerca diventa uno scavo archeologico, a partire dai nomi riportati alla luce nella forma ebraica. È da Yohanan ben Yosef, il rabbi di Nazareth, che comincia il racconto. Sette settimane erano trascorse dalla sua crocifissione ordinata da Ponzio Pilato. A Gerusalemme accorrevano folle di pellegrini per la festa ebraica di Shavuot. Ma l'atmosfera quell'anno non era gioiosa. Gli ebionim, i poveri, i senzatetto, i derelitti, non avevano più una guida. Eppure, in quel giorno di pentecoste, nel cortile del Tempio, un gruppo di galilei attirò l'attenzione di tutti. A parlare era Simone, un pescatore di Cafarnaon. Diceva che il Messia che tutti aspettavano non era stato sconfitto; era anzi risorto. Perciò bisognava annunciare la salvezza non solo agli ebrei, ma anche ai gentili, in ogni parte del mondo. Tra coloro che lo ascoltavano con severa irritazione c'era Saul figlio di Baruch, un giovane che veniva dalla città di Tarso, in Cilicia. I genitori lo avevano mandato a Gerusalemme per seguire gli insegnamenti del famoso rabbino Gamaliel, il capo dei farisei. Insieme a Saul c'era anche il suo amico e compagno di studi Yoseph bar naba, il primo a convincersi che, come annunciavano i galilei, il Regno dei cieli sarebbe presto cominciato in terra. Ben più impervio fu il cammino di Saul. Da adolescente, chinoso sulla Torah, sui libri dei salmi e dei profeti, aveva vissuto in mezzo a un oceano di paganesimo. Sapeva il greco e aveva letto le parole dei filosofi che insegnavano la virtù. Ma per le vie di Tarso si imbatteva nella raffinatezza viziosa e nella dissolutezza esasperata. Che il Messia promesso a Israele avrebbe liberato anche tutti gli altri popoli cambiando l'intero ordine del mondo? Ne era certo. Non si unì agli esseni che, organizzati in comuni, abitavano nel deserto; scelse invece di essere nazireo, sottoponendosi al celibato e a una disciplina severa. Nella descrizione di Asch emergono gli aspetti più inquieti del personaggio. Era «chiuso in se stesso, con le labbra strette e gli occhi puntati verso il suo sogno». E si lasciava andare agli attacchi del morbo indecifrabile che arrivavano impreveduti, quasi per portarlo oltre il suo normale sentire. Il tormento era la cifra della sua esistenza. Si sentì a casa a Gerusalemme dove, fra le vie tumultuose, si aggiravano ebrei provenienti dai tre continenti. Scoppiavano diverbi e conflitti, mentre si moltiplicavano le sette. Venti di tempesta attraversavano anche i cortili del Tempio. Una rivolta seguiva all'altra, da quando Israele era sotto la spada di Edòm – come veniva chiamato l'Impero romano. Fariseo figlio di farisei, Saul credeva nella resurrezione dei morti. Ma non poteva accettare che il giusto di Galilea fosse il Messia che gli ebrei aspettavano. Non mancavano i segnali di un grande rivolgimento: i gentili chiedevano, sempre più numerosi, di entrare nell'alleanza, perché avevano saputo della liberazione che attendeva Israele. Furono le donne a entrare per prime, battezzate secondo l'antica usanza ebraica. Per gli uomini, però, la circoncisione, insieme ai precetti, costituivano un ostacolo. Che cosa fare allora? Per Simone i gentili avrebbero avuto parte al mondo a venire solo se si fossero convertiti all'ebraismo. Radicale fino a sfiorare uno zelo quasi fanatico, Saul passò da un estremo all'altro. Fiero persecutore di coloro che si richiamavano al Rabbi di Nazareth, fu certo invece, dopo la visione alle porte di Damasco, che sarebbe bastato che i gentili fossero «circoncisi di cuore». Se il Messia era venuto, allora la legge era compiuta e poteva essere tolta per tutti, per i gentili e per gli ebrei. A Yakov ben Joseph, il primo dei cinque fratelli di Gesù, Asch affida il compito di dire quanto il messaggio di Saul ferisse la coscienza di Israele. Il racconto si snoda lungo i sentieri percorsi da Paolo per estendere la comunità del Messia alle nazioni, dalla Galazia e dalla Bitinia fino al centro dell'Impero. Perché il Messia era non solo la promessa di Israele, ma la speranza degli ultimi, dei reietti, dei vinti, di coloro che lavoravano nelle fonderie, ingoiati nell'oscurità dei forni, degli schiavi che remavano incatenati nelle stive delle navi, degli stranieri che, abbandonati dagli dei e calpestati dagli uomini, in nessun luogo trovavano rifugio. In quelle tenebre Saul diffuse la notizia della liberazione, in quel mondo sotterraneo sparse la voce che le porte della casa di Dio si aprivano ai giusti. Mentre portava le nazioni al monte di Sion, Paolo non si considerava un trasgressore. Le sue lettere per i gentili erano paragonabili alle profezie indirizzate al popolo ebraico. Sebbene non avesse mai smesso di essere ebreo, tuttavia Israele non lo seguì. Asch ne descrive la solitudine mitigata forse solo a Roma, nell'impatto cruento con il potere imperiale, ma anche nell'incontro con Pietro e con le masse di schiavi a cui aveva restituito la speranza. Quando si seppe della morte dei due apostoli, nel quartiere ebraico di Roma giunse anche la notizia della rivolta a Gerusalemme. «Non sappiamo se la forza di Israele è in grado di spezzare la spada di Edòm» – commentò il vecchio rabbino Sabbatai Zadoc. Parole che per Asch dovevano essere un monito, insieme a quella scena ambientata nelle catacombe dove i pretoriani non distinguevano fra gli ebrei e i messianici o cristiani, perché «nessuno sapeva dove finisse l'ebraismo e cominciasse il cristianesimo».

Il guru di Obama: “I giornali per ora sono fuori strada” - Francesco Rigatelli

PERUGIA - Il Festival del giornalismo di Perugia sta finendo e al bar dell'hotel Brufani i grandi nomi in programma si concedono a chiacchiere informali. Si trova così Harper Reed, ragazzone dagli occhiali di carbonio pieno di orecchini e con i capelli sparati, già capo tecnologico della campagna elettorale di Obama: «L'importante è che sopravviva l'informazione - è il suo pensiero -. Non so come, ma certo è che i giornali al momento non sembrano sulla strada giusta. I più belli sono Vice, un modello, il New York Times, che pare supportabile, e il Guardian, che però perde. Devono innovare di più». Nella sua conferenza Reed ha raccontato anche della campagna per Obama: «Abbiamo studiato i dati per bussare solo alle porte degli indecisi e concentrare gli sforzi per il successo. Per farlo sono serviti tanti ingegneri e questa scelta dovrebbe far riflettere un po' i giornali». Di Obama ha parlato anche Roberto Saviano, cui un Teatro Morlacchi strapieno di giovani ha regalato lunghi applausi in piedi: «Per il presidente statunitense il narcotraffico è la più grande minaccia alla democrazia, più del terrorismo. Eppure il problema non viene affrontato in modo radicale». Per Saviano, la droga, tema del suo nuovo libro Zerozerozero (Feltrinelli), «racconta e spiega il mondo. La cocaina c'entra con noi perché coi suoi proventi la mafia falsa l'economia e la società e di conseguenza la politica. I media dovrebbero farci una battaglia. E pure noi tutti, perché la droga si ferma pretendendo che dietro alla notizia del morto a terra o del riciclaggio si vada a fondo. In questi anni - continua lo scrittore - ho capito che se problemi quali la cocaina vengono sentiti come propri e non lontani le nazioni si aprono e evolvono. La prima cosa da chiedere al governo Letta è di impedire il riciclaggio delle banche per la droga. Sappiamo che è successo e che capita ancora. Lo dico da Perugia che è uno degli snodi europei del traffico di droga». I due temi tecnici invece di cui si è discusso di più al Festival sono il paywall e la disintegrazione delle redazioni. Sul primo si è capito che ce ne sono di più generi. Con soglia quantitativa, modello New York Times, in cui si paga dopo il decimo articolo letto gratis. E qualitativa, ovvero con un abbonamento non alla testata ma a singoli giornalisti. Certo il paywall, è dimostrato, lascia fuori potenziali lettori e va adottato in modo concordato con altri giornali per non rimanere gli unici a pagamento. Insomma, è una strada complessa. Di disintegrazione si è parlato dopo il discorso di Emily Bell, già capo del sito del Guardian e ora docente universitaria. Autrice di un saggio molto citato quanto poco letto, *Postindustrial journalism*, la sua tesi è stata presa troppo sul serio fino a credere che lei prevedesse una fine velocemente ingloriosa per tutte le redazioni. In realtà, nell'occasione di una cena ci ha chiarito che per lei i grandi giornali «non spariranno, solo diventeranno più piccoli e vivranno di importanti collaboratori esterni più o meno indipendenti. E quelli che non si faranno carico di questo cambiamento rischieranno. Alcuni non ce la faranno. Basta vedere la sede del New York Times o del Guardian per capire che sono sovradimensionate». Concorda solo parzialmente con lei Charlie Beckett, esperto di media della London school of economics, che più che di disintegrazione, preferisce parlare di integrazione connessa. E ci fa un disegno dove al centro resta la vecchia redazione un po' dimagrita, destinata alla gestione del rullo delle notizie live; attorno tanti collaboratori importanti, e da un'altra parte l'edizione cartacea, che resta come una presentazione, «un souvenir» dice lui, infine una sezione per gli eventi o iniziative speciali magari settoriali così da attrarre interessi specifici. Per Mark Johnson, community editor dell'*Economist* ci sarà invece «una varietà di tipi di redazioni in futuro. Quel che sostiene Bell sarà vero per alcuni ma non per tutti. Certo bisognerà essere specializzati, dare meno valore alle notizie del giorno e più all'analisi. Nonché creare eventi come l'*Economist* già ha deciso di fare per tempo». Luca Conti, guru italiano del web, spiega che l'Italia ha una specificità: «All'estero hanno integrato carta e web e ora discutono se disintegrare. Da noi si deve ancora fare davvero l'integrazione. E poi in Italia gli editori impuri, che cioè non hanno come primo interesse vendere i giornali, non chiuderanno. Chi fallisce all'estero è perché non è stato agile a cambiare o ha capito che non ce l'avrebbe fatta e ha rinunciato. L'azienda editoriale può diventare più asciutta e flessibile, ma non scomparire per forza. Deve solo rinnovarsi e imparare a diversificare per riempire di più le nicchie».

L'esercito dei beffati dal concorso statale - Lorenza Castagneri

ROMA - Belli i tempi in cui avere il posto statale voleva dire essere «sistemati» a vita. Senza preoccupazioni di perdere il lavoro né ansie per la pensione. Bei tempi davvero. Oggi, invece, le cose sono un po' cambiate. E non è tutta colpa dei contratti a tempo determinato. Ormai nemmeno aver vinto un concorso statale, garantisce più il posto fisso. In Sicilia 97 restauratori hanno atteso 11 anni la graduatoria definitiva del concorso a cui hanno partecipato nel 2000: oggi, a causa di una legge regionale, non possono essere assunti. Ma i casi sono tantissimi e ognuno è, a suo modo, eclatante. C'è quello, per esempio, dei vincitori del concorso dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero. Loro hanno passato le prove e nel frattempo l'ente è stato abolito. Poi l'Ice è stato riformato dal Governo Monti sotto forma di agenzia ma di quei concorsi ne sono stati assunti nove. Nove su 107 vincitori. E che dire poi degli amministrativi dell'Inail? Dopo un concorso che tra una prova e l'altra è durato tre anni, dal 2007 e al 2010, 95 su 404 hanno avuto il loro posto. Gli altri sono ancora tutti in attesa. Nella stessa situazione si trovano anche 39 psicologi penitenziari vincitori del concorso bandito nel 2004 dal Ministero della Giustizia. Prima il blocco delle assunzioni, poi il trasferimento della Medicina Penitenziaria alle Asl, già previsto per altro. Risultato: da sei anni questi professionisti aspettano di prendere servizio. In Italia i vincitori delle selezioni pubbliche che, pazienti, da anni attendono di essere chiamati per quel posto tanto sudato sarebbero 100 mila. Questo raccontano le ultime stime della Cgil. Dare numeri certi, tuttavia, è pressoché impossibile. Una delle poche rilevazioni, è quella effettuata lo scorso anno dal Ministero della Funzione Pubblica sulle graduatorie ancora valide dei concorsi a tempo indeterminato banditi fino al 2011 dalle amministrazioni centrali. Escludendo il comparto sicurezza, risulta che, su 68 enti considerati, il 25 per cento dei vincitori devono ancora essere assunti. Per loro nessuna garanzia e nessuna certezza sui tempi. In teoria le graduatorie scadono dopo tre anni dalla pubblicazione. Finora molte sono state oggetto di proroga. L'ultima fino al 30 giugno. E dopo? Semplice:

se non ci saranno ulteriori rinvii saranno annullate. E per i vincitori sarà come non aver mai sostenuto il concorso. «Purtroppo è così» conferma Antonio Naddeo, capo dipartimento della Funzione Pubblica. «Ma come è accaduto in passato non dovrebbero esserci impedimenti per una nuova proroga - aggiunge - Aspettiamo il nuovo Governo». Ma le assicurazioni non accontentano di certo i «beffati del concorso»: vincitori di un posto pubblico che si sono ritrovati a fare i conti con il blocco del turn over. «Per contenere la spesa pubblica, lo Stato ha tagliato sui dipendenti statali. Negli ultimi anni si sono persi 264mila posti» spiega Giovanni Faverin, segretario nazionale Cisl Funzione Pubblica. Non basta. Nel luglio 2012 la spending review del Governo Monti ha ridotto del 10% l'organico nella pubblica amministrazione per quanto riguarda i dipendenti e del 20% per i dirigenti. E così mentre le amministrazioni per mancanza di personale sono spesso costrette a fare ricorso a consulenti esterni per smaltire il lavoro, i vincitori dei concorsi stanno a casa ad aspettare la chiamata della vita. E poi ci sono i soldi: milioni di euro spesi ogni anno dalle amministrazioni per l'organizzazione delle prove: affitto delle sale, commissioni e servizio di sicurezza. Soldi che rischiano di essere buttati al vento. Per rappresentare le istanze dei concorsisti, nel 2010 è nato il comitato «XXVII Ottobre» che ha contribuito a redigere il testo della proposta di legge che regola la situazione dei vincitori non assunti presentata alla Camera da Cesare Damiano. Si chiede, spiega Alessio Mercanti, il blocco dei concorsi per tre anni «E la creazione di una graduatoria unica formata dai vincitori non assunti, da cui le amministrazioni a corto di personale possano attingere».

“Assaggiavo i cibi di Hitler. Sapevo che potevo morire” - Marina Verna

Lei, come tutti i tedeschi durante la guerra, aveva fame. E davanti le mettevano piatti sontuosi: asparagi bianchi con patate lesse e burro fuso, peperoni dolci con riso, insalata di mele noci e cavolo rosso, zuppa di piselli, strudel di mele, macedonia di frutta esotica. Da mangiare, non da guardare. Ma non c'era gioia nel suo saziarsi, non poteva esserci: Margot Woelk era una delle quindici assaggiatrici addette alla cucina di Hitler nella Tana del Lupo, il quartier generale tedesco di Rastenburg nella Prussia orientale. Aveva 24 anni, un marito al fronte, la sua casa bombardata a Berlino. Per questo era sfollata dalla suocera nel paesino di Gross-Partsch - oggi Parcz in Polonia - dove sembrava di vivere in pace. Ma a nemmeno tre chilometri c'era la Wolfsschanze, gli ottanta bunker nascosti tra la foresta e le paludi, protetti da campi minati e filo spinato, dove Hitler passava lunghi periodi. La reclutò il sindaco di Gross-Partsch e lei - ancorché mai iscritta alla Gioventù hitleriana - non poté dire di no. E per due anni e mezzo fu assaggiatrice ufficiale del Führer. Non lo incontrò mai, né mai vide un piatto di carne o di pesce: Hitler era strettamente vegetariano. Di questo suo passato non ha parlato con nessuno, nemmeno con Karl, il marito che nel 1946 tornò a casa e visse con lei a Berlino per quasi quarant'anni. Non ne parlava, ma lo sognava. Finché quel passato è uscito da sé, durante un'intervista in occasione dei suoi 95 anni. Qualche settimana fa una giornalista di un quotidiano locale è andata a trovarla per raccogliere i suoi ricordi di guerra ed è stato lì, davanti a una tazza di caffè e una fetta di torta, che Margot Woelk ha deciso di parlare: «Volevo raccontare che cosa succedeva in quell'orribile posto, con quell'uomo ripugnante, quel porco». Succedeva questo: ogni mattina alle 8 una SS passava sotto la sua finestra e gridava: «Margot, alzati!». Quando arrivava nella Tana, i cuochi avevano già cucinato. Il personale di servizio riempiva i piatti di verdure, salse, spaghetti, frutta e li disponeva su un grande tavolo di legno. Lì, tra le 11 e le 12, le 15 ragazze consumavano il loro tetro pasto. Poi, passata un'ora e constatato che erano ancora vive e vegete, i cibi venivano imballati dentro casse speciali e portati a Hitler. Girava voce che gli Alleati volessero avvelenarlo. In realtà, a tentare di ucciderlo furono alcuni ufficiali tedeschi, con una bomba nascosta in una valigetta e portata dal colonnello von Stauffenberg nella sala conferenze della Wolfsschanze. La bomba esplose uccidendo tre uomini, ma non Hitler. Era il 20 luglio 1944. «Noi eravamo fuori, sedute su una panca - ha raccontato Margot Woelk - quando abbiamo sentito un fortissimo “bang” e lo spostamento dell'aria ci ha fatte cadere. Qualcuno urlava “Hitler è morto”, ma non era vero». Da quel momento le misure di sicurezza divennero ancora più strette e le ragazze furono trasferite in una scuola vicina al bunker, dove vivevano «come animali in una gabbia». Ci rimasero fino all'autunno, quando Hitler tornò a Berlino e lei dalla suocera. Quando l'Armata rossa era a pochi chilometri da Rastenburg, un ufficiale tedesco la prese in disparte, le disse: “Va', scappa” e la mise su un treno per Berlino. Le salvò la vita: le altre 14 assaggiatrici furono tutte uccise dai sovietici.

Matt Damon: “Con la fantascienza difendo i reietti del mondo” - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Come tutti quelli nati a Boston, Matt Damon è uno molto orgoglioso e attaccato alla sua città. Da quando lui e il suo amico d'infanzia Ben Affleck conquistarono un Oscar per la sceneggiatura di Good Will Hunting, entrando immediatamente nella categoria dei nuovi divi belli e anche intelligenti, parla sempre delle sue origini, delle sue radici in una grande metropoli che sembra in realtà una piccola comunità, dei suoi anni ad Harvard. Damon è stato ospite recentemente della Sony Pictures a Cancun, nello Yucatan, per parlare di Elysium, un film in uscita diretto da Neill Blomkamp, il giovane regista sudafricano scoperto da Peter Jackson che quattro anni fa ha stupito il mondo con District 9: un film futurista col quale aveva toccato argomenti caldi come immigrazione e segregazione sociale. Temi simili a quelli di Elysium, una stazione spaziale dove - siamo nel 2054 - i ricchi e i privilegiati hanno preso rifugio, ben lontani dal nostro pianeta che nel frattempo è diventato un immondezzaio invivibile e pericoloso. Rispetto a District 9 questo è un film molto più ambizioso, nel cast anche Jodie Foster e Diego Luna. Damon inoltre è impegnato nelle riprese di Monuments Men, film ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale che sta girando in Germania per la regia dell'amico George Clooney. Ma prima viene Boston, la sua città, che il 15 aprile scorso è stata teatro dell'attentato alla maratona con tre morti e centinaia di feriti. Il soldato Ryan di Steven Spielberg, il protagonista della serie Bourne, comincia a parlare proprio di questo. **Matt, la sua Boston è stata ferita...** «Mi sento totalmente confuso e scioccato. Ho scoperto dalla Cnn che alcuni ragazzi andavano alla mia scuola, c'era il mio vecchio professore di storia che parlava del fratello più giovane, che lo conosceva bene e che non capiva il perché di quanto successo. Ed ecco, questo è il sentimento dominante, che non capiamo, che siamo confusi perché per chiunque cresca a Boston, Marathon Day è un giorno molto importante. Le scuole chiudono e ci sono un sacco di bambini in giro. Ne parlavo con

Mark (Mark Wahlberg, anche lui di Boston) e il tutto è disgustoso». **Da ora vedrà la sua città sotto un'altra luce?** «È ancora un po' presto per dirlo. Ma temo cambierà il modo in cui vediamo non solo Boston ma il mondo in cui viviamo, dove gruppi di persone sempre più piccoli possono infliggere danno e morte su gruppi di persone sempre più grandi». **Passiamo ad «Elysium». Perché ha fatto questo film?** «È semplice, ho incontrato Neill, il regista, a New York e ci ha messo ben poco a convincermi. Il film era già praticamente tutto nella sua testa: i personaggi, le armi usate, gli ambienti, il tono. Doveva solo mettere assieme un po' di attori e girare. È un regista straordinario, è il James Cameron della nuova generazione. E dopo aver dovuto dire di no ad Avatar perché c'era un conflitto con altri impegni, questa volta ho subito detto di sì». **Parte del film è girato nella discarica di rifiuti più grande del mondo, vicino a Città del Messico.** «Ho avuto occasione di passare molto tempo nel Terzo Mondo ma una situazione così, con una comunità di persone che passa lì un'intera vita, non l'avrei mai immaginata. È stata un'esperienza molto disturbante che mi ha fatto apprezzare in modo diverso quello che ho. Se confronti le condizioni di vita del miliardo di persone più povere con l'1 per cento che vive al top le differenze sono ormai abissali e questo è un po' il tema del film». **A Cannes vedremo finalmente «Behind the Candelabra» il film sullo showman omosessuale Liberace diretto da Steven Soderbergh.** «C'è una sceneggiatura bellissima, Michael Douglas nella parte del protagonista, Steven alla regia, io. Ma per anni tutti gli studios hanno detto di no, troppo gay dicevano. Così lo abbiamo fatto per la rete televisiva HBO. Ormai è così: i personaggi più complicati e interessanti vanno in televisione, il cinema cerca solo il minimo comune denominatore».

Repubblica – 28.4.13

L'intelligenza umana dipende dall'asimmetria del cervello

WASHINGTON - Il cervello umano ha livelli molto più elevati di asimmetria del cervello degli scimpanzé. Una differenza che potrebbe essere alla base delle diversità cognitive tra l'uomo e i primati e della superiorità intellettuale umana. La scoperta è di un gruppo di ricercatori della George Washington University. È stata appena pubblicata su un articolo pubblicato sui Proceedings of the Royal Society B. E' cosa nota che il cervello umano sia asimmetrico strutturalmente e funzionalmente, ma sinora l'asimmetria non era stata considerata in relazione a forma e funzioni cerebrali dei primati. L'asimmetria cerebrale non è una caratteristica di poco conto, ma è un elemento fondamentale, perché permette a ciascun emisfero di specializzarsi in determinate funzioni e di operare in maniera efficace nella sua interazione con l'ambiente e con la varietà di situazioni che esso propone. Ricorrendo alle risonanze magnetiche in vivo, la ricerca "Increased morphological asymmetry, evolvability and plasticity in human brain evolution" ha misurato i livelli di asimmetria del cervello di 72 scimpanzé dai 6 ai 50 anni d'età e di 73 esseri umani dai 18 ai 60. Gli studiosi hanno scoperto che il cervello umano mostra livelli molto più elevati di asimmetria rispetto a quello degli scimpanzé (Pan troglodytes). Caratteristiche che evidenziano la maggiore plasticità del cervello umano, tratto evolutivo fondamentale per lo sviluppo delle superiori abilità cognitive dell'uomo.

Grande Gatsby, guerra delle copertine: la storica contro quella che richiama il film - Massimo Vincenzi

Quando uscì ai primi di aprile del 1925, quella copertina blu elettrico, con quegli occhi tristi di donna piangenti sopra una città talmente luccicante da sembrare in fiamme, non era piaciuta granché. Il più duro fu Ernest Hemingway che quando l'amico Francis Scott Fitzgerald gli prestò una copia del Grande Gatsby disse: "Ma cos'è questa cosa? Mi sembra perfetta per un pessimo libro di fantascienza". Ma anche l'autore non era entusiasta del disegno dell'artista spagnolo Francis Cugat: "All'inizio mi piaceva, poi non più", osservò laconico. Adesso intorno a quella immagine si scatena una battaglia ideologica, un classico - in minore - delle dispute culturali: quelle tra avanguardie e conservatori. Al centro della contesa la nuova copertina con cui il Grande Gatsby è tornato nelle librerie americane spinto dall'uscita, il 10 maggio, del film con Leonardo DiCaprio, che si preannuncia come un vero e proprio fenomeno di costume, oltre che ovviamente campione d'incassi. La nuova cover ha, va da sé, in primo piano il volto dell'attore con attorno gli altri protagonisti della pellicola. Un sacrilegio per alcuni. "È orribile, quel libro è un pilastro della nostra letteratura, non gli si cambia vestito", dice al New York Times il proprietario di una storica libreria indipendente di SoHo, che non la metterà mai in vetrina. Sul fronte opposto la catena Walmart, che venderà solo la nuova edizione "perché i nostri clienti vogliono avere la sensazione di acquistare sempre novità". In mezzo le altre catene, come Barnes and Noble, che salomonicamente metteranno entrambe sugli scaffali. Succede spesso che con l'uscita di un film, il libro venga ripubblicato con una veste diversa dall'originale: "Serve per attirare lettori diversi da quelli tradizionali, quelli occasionali", spiegano gli esperti di marketing. Ma non sempre la ricetta funziona. Qualche anno fa la cover di Mangia, prega e ama con Julia Roberts che si gusta un gelato sulla panchina di un parco non portò molta fortuna al libro, che vendette meglio con la precedente grafica. Al contrario, Revolutionary Road di Richard Yates sbancò le librerie solo quando arrivò la versione con Leo DiCaprio e Kate Winslet in bella mostra. Di sicuro, antico o moderno, c'è il nuovo boom del Grande Gatsby che è tornato in testa alle classifiche: giovedì è stato il più venduto su Amazon e anche in tutte le altre rilevazioni ha superato di netto le vendite di romanzi appena pubblicati. A conferma che pur cambiando l'abito, lo stile di un grande classico non va mai fuori moda.

l'Unità – 28.4.13

Carrozza va alla guerra - Paolo Valente

Qualche settimana fa il neo-ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, la professoressa Maria Chiara Carrozza, dichiarava: "Per cambiare, è essenziale ripartire dalle scelte degli ultimi anni in termini di composizione della spesa

pubblica: come certifica il Rapporto Giarda, l'Italia negli ultimi 20 anni ha ridotto enormemente il totale della spesa pubblica destinata all'istruzione, (-5,4%), che non ha paragone in nessun altro comparto della spesa dello stato. È necessaria un'inversione di tendenza, con un presupposto fondamentale: pur tenendo presenti gli attuali vincoli di bilancio, l'università ha già pagato pesanti costi di aggiustamento, e bisogna pensare a una graduale convergenza dei finanziamenti verso la media UE". E' chiaro che il fulcro su cui si dovrà impennare la sua opera di ministro "della conoscenza" sarà la questione delle risorse: se il dicastero di Maria Stella Gelmini si è caratterizzato per una riforma "punitiva" per il sistema universitario e per un sostanziale prosciugamento delle esigue risorse della scuola, quello di Francesco Profumo ha tentato quantomeno di riportare a una parvenza di normalità i sistemi di istruzione, università e ricerca, sconvolti da riforme, blocchi delle assunzioni e tagli selvaggi, senza però intaccare le solide fondamenta gettate dai ministri dell'Economia e Finanze: tagliare, tagliare, tagliare. Grazie a Profumo, la meritocrazia "punitiva" della riforma Gelmini è stata quindi almeno messa in grado di operare, emanando le decine di decreti attuativi che avevano portato il sistema alla paralisi, avviando la macchina approssimativa (a dir poco) dell'ANVUR, tamponando l'emergenza dei docenti della scuola con un concorso che, arrivando dopo oltre un decennio di "black-out", non ha certo sanato il problema dei precari. Allo stesso modo, poco o nulla è stato fatto per i precari della ricerca e dell'università, tagliati fuori dal blocco del turnover generalizzato nella pubblica amministrazione e dalla scellerata cancellazione del ruolo del ricercatore universitario a tempo indeterminato. Ora un altro rettore, e un'altra eccellente ricercatrice che conosce bene la ricerca e l'università, entra a Viale Trastevere, senza le due giustificazioni di Profumo: il mandato del governo è pieno e non ha termini di scadenza, se non quelli ovvi della fiducia parlamentare, e la sua legittimazione politica è completa. Maria Chiara Carrozza potrebbe quindi dare la sua impronta alle politiche dell'educazione, della ricerca e dell'università, senza l'affanno (speriamo) dello spread fuori controllo, ma la questione della spesa pubblica rimane al centro della scena politica. Se, da una parte, la questione di una pressione fiscale nel nostro Paese straordinariamente alta – soprattutto a causa del fenomeno dell'evasione – torna inevitabilmente all'ordine del giorno, dall'altra sempre più spesso viene messo in evidenza l'effetto depressivo di politiche economiche eccessivamente rigorose. Sarà quindi fondamentale l'equilibrio tra le esigenze contrastanti della riduzione della spesa, l'alleggerimento del carico fiscale, e il rilancio di investimenti produttivi e infrastrutturali. La sfida del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca è dunque chiara: difendere la qualità della spesa pubblica in questo settore, rivendicandone il valore strategico, sottolineare il ruolo fondamentale della ricerca e dell'università (indubbiamente nel lungo termine, ma anche nel medio o addirittura breve periodo) come driver dell'innovazione e dello sviluppo, ma soprattutto, denunciare lo stato agonizzante in cui l'educazione è scivolata dopo anni di tagli e una costante emorragia di risorse e talento. Sarà una guerra durissima e continua per fondi pubblici scarsi, in un contesto di ripresa economica ancora latitante o stentata, con la leva fiscale bloccata o addirittura ridotta, che vedrà presto le sue prime battaglie: la forte riduzione (se non l'abolizione totale) dell'IMU e – dopo l'estate – la legge di bilancio. Molti, se non tutti, i ministri dell'Istruzione sono stati vinti dall'imprescindibile voglia di riforme "epocali". Alla nuova responsabile MIUR, nel formulare un augurio di buon lavoro davvero di cuore, suggerisco una rivoluzione, più che una riforma: riportare in positivo almeno la tendenza (tra colleghi potrei dire la derivata), riportando i fondi per la scuola, il fondo per l'università e quello degli enti di ricerca almeno ai livelli del 2010, e restituendo – da subito – il 100% del turnover. Non sarà facile... c'è da combattere, ma Maria Chiara Carrozza è una combattente.